

in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 3 - luglio/settembre 2011



**Illuminati dalla sua bellezza
andiamo tra i fratelli**



In copertina: Icona della trasfigurazione scritta da suor Annadora Bovo per il 29° capitolo generale delle suore terziarie francescane elisabettine. Questa icona biblica ha ispirato e accompagnato la preghiera e le scelte del capitolo.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
 n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

in questo numero

editoriale	3
nella chiesa	
Chiesa "casa" della Parola <i>Renzo Gerardi</i>	4
spiritualità	
Come è bello e dolce... <i>Francesco Farronato</i>	7
parola chiave	
Formare alla verità <i>Giorgio Ronzoni</i>	9
finestra aperta	
C'era una volta... l'educazione civica <i>Stefano Tinazzo</i>	11
in cammino	
Le scintille dell'amore: interiorità e passione apostolica <i>a cura di Martina Giacomini</i>	13
alle fonti	
Elisabetta, pane spezzato <i>Annadora Bovo</i>	19
accanto a...	
Sui passi di Francesco <i>a cura di Emiliana Norbiato</i>	20
Radicati e fondati in Cristo <i>a cura di Isabella Calao</i>	21
Carità e preghiera condivisa <i>a cura di Paola Bazzotti</i>	22
vita elisabettina	
Scelte coraggiose e profetiche <i>a cura della Redazione</i>	24
Pellegrine del proprio cuore <i>a cura delle sorelle del cinquantesimo</i>	26
Celebrazione di un amore forte e gratuito <i>a cura di Claudia Berton</i>	29
memoria e gratitudine	
Nel grato ricordo di suor Eliarita Campadello	30
Conclusa la presenza elisabettina come infermiere <i>Amabile Prete</i>	31
Nella diocesi di Belluno-Feltre <i>Annavittoria Tomiet</i>	32
nel ricordo	
Esulta il mio cuore nella tua salvezza <i>Sandrina Codebò</i>	34

A passi di danza

Quasi un mese la celebrazione, ma della durata di un anno e più la gestazione: l'evento capitolo generale 2011 ha segnato la vita elisabettina, forse non in modo molto apparente, ma sicuramente profondo; un seme vivo è stato consegnato alla terra che è la famiglia religiosa.

Incontro di età molto diverse, di esperienze, di attese, di culture... per convergere su un obiettivo unico: il fuoco di una interiorità "abitata" riaccenda lo slancio apostolico in un tempo nel quale le cose in cui crediamo sembrano perdere di significato.

Rileggendo a distanza l'esperienza, sembra di poterla dire con la metafora di una danza, cadenzata da diversi ritmi.

Prima un adagio, che pone ad-agio: passi lenti, legati tra loro, che consentono a ciascuna persona di entrare nella celebrazione, alternando passo, sosta e ripresa del ritmo in graduale sintonia con il movimento dell'altra;

poi un allegro e allegro vivace, in successione: l'ascolto, il lavoro in gruppo e in assemblea, richiedevano allenamento previo, capacità di stare criticamente nell'intreccio dei contenuti e dei processi, velocità di movimento...

dei passi e dell'organizzazione mentale!;

quindi la danza della consegna,

del passaggio del testimone: è un

ritmo dapprima lento e incer-

to, via via andante, nella

ricerca di una sintonia

non facile. E alla fine

una danza "corale",

in una intesa inter-

personale costruita

nella pazienza dei

giorni trascorsi nella

comune ricerca.

Tutto illuminato dalla luce di una presenza-assenza, di un volto luminoso, dal bagliore di una veste sfolgorante, dal mistero di una voce: «Questi è mio Figlio... Ascoltatelo!».

Nelle nostre mani il futuro da costruire: «Cerco di ascoltare il futuro che mi chiama a seguire i suoi passi come quando impariamo a ballare e ci pieghiamo ad un ritmo che insiste più di noi» (Luigi Verdi).

A ciascuna elisabettina è affidato questo futuro, un richiamo affascinante e fragile insieme, una ricerca concreta e aperta all'incompiuto e al mistero, un futuro che acquista fisionomia ad ogni passo teso al compimento della missione propria nella Chiesa, per il regno.

È un futuro da costruire insieme, al ritmo dei passi "intonati" dal nuovo consiglio generale: ad esso va l'augurio e l'assicurazione che a ciascuna "il ritmo" sta a cuore.

Nelle mani del Signore della vita poniamo fiducia e timore, passione e resistenze, l'energia che ci abita e la stanchezza per i molti passi già compiuti.

La Redazione



LETTURA DELL'ESORTAZIONE APOSTOLICA "VERBUM DOMINI" (III)

Chiesa "casa" della Parola

Le colonne dell'edificio spirituale

di Renzo Gerardi¹
sacerdote diocesano

La Chiesa, casa della Parola, può essere considerata un edificio spirituale sostenuto da quattro ideali colonne: la predicazione della Parola, lo spezzare il pane eucaristico, la preghiera, la comunione fraterna.



Senza annuncio della Parola non può esserci ascolto: «la fede viene dall'ascolto» (foto Agep, Banat-Sudan 2010).

Struttura della seconda sezione

La seconda sezione dell'esortazione apostolica *Verbum Domini* (VD), intitolata "*Verbum in Ecclesia*, la Parola nella Chiesa", articola la relazione vitale tra la Parola di Dio e la Chiesa, che ne è "la casa". Anche questa parte è suddivisa in tre capitoli: il primo sulla relazione tra soggetti, la Parola e la Chiesa; il secondo verte sulla liturgia quale luogo privilegiato della Parola di Dio; il terzo si occupa della relazione tra Parola e vita ecclesiale.

Il primo capitolo sottolinea che, grazie alla Parola di Dio e all'azione sacramentale, Gesù Cristo è contemporaneo agli uomini nella vita della Chiesa.

Il secondo capitolo riflette sulla Parola di Dio nella sacra liturgia. Si sottolinea qui il nesso vitale tra la sacra Scrittura e i sacramenti, in particolare l'eucaristia. Il nesso tra i sacramenti e la Parola di Dio apre la riflessione circa la "sacramentalità della Parola", tema che avrà bisogno di ulteriore approfondimento. Facendosi eco del pensiero dei Padri sinodali, la VD richiama l'importanza del Lezionario, che la riforma del concilio Vaticano

II ha arricchito con abbondanti brani della sacra Scrittura. In tale contesto si ricorda l'importanza della proclamazione della Parola e del ministero del lettorato e, soprattutto, dell'omelia. Vi si sottolinea inoltre la grande rilevanza della liturgia delle ore.

Offre, poi, validi suggerimenti per l'animazione liturgica (le celebrazioni della Parola di Dio, il silenzio, il tempio e i suoi luoghi, l'esclusività dei testi biblici nella liturgia, il canto biblicamente ispirato, l'attenzione particolare ai non vedenti e ai non udenti).

Il terzo capitolo (*la Parola di Dio nella vita ecclesiale*) mette in risalto l'importanza dell'animazione biblica della pastorale, la dimensione biblica della catechesi, la formazione biblica dei cristiani, il posto della sacra Scrittura nei grandi raduni ecclesiali, la Parola di Dio in rapporto alle vocazioni. Notevole parte del capitolo è riservata alla lettura orante della sacra Scrittura, in particolare alla *lectio divina*, e alla preghiera mariana. Il capitolo termina con appropriate riflessioni sulla Terra Santa, ove la Parola di Dio si è incarnata, è stata rivelata e gelosamente custodita nella forma orale e scritta.

La dimora della Parola nella nuova alleanza

Casa della Parola è la Chiesa: fondata su Pietro e sugli Apostoli, oggi (in ogni "oggi" della storia), attraverso il collegio dei vescovi con la guida del successore di Pietro, la Chiesa continua ad essere custode, annunciatrice e interprete della Parola (cf. LG 13).

Come la sapienza divina, nella prima alleanza, si era costruita la sua dimora nella città degli uomini, sorreggendola su sette colonne (cf. Pr 9,1), così dunque anche la Parola di Dio ha una sua casa nella nuova alleanza: è la Chiesa. Essa ha la sua matrice e il suo modello nella comunità di Gerusalemme. Luca stesso, autore degli Atti degli apostoli, ne traccia l'architettura basata su quattro ideali colonne (cf. *Messaggio finale del sinodo dei vescovi 2008*, III): «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42).

Innanzitutto c'è la *didaché* apostolica, ossia la "predicazione" della Parola di Dio. Dalla Chiesa esce la voce dell'araldo, che a tutti propone il *kérygma* (cf. *Messaggio*, 7), ossia



l'annuncio primario e fondamentale che Gesù stesso aveva proclamato agli inizi del suo ministero: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo» (Mc 1,15). Senza annuncio della Parola non può esserci ascolto, e «la fede viene dall'ascolto» (Rm 10,17).

Il regno di Dio è stato inaugurato, perché il Padre ha risuscitato dai morti Gesù, e ha donato il suo Spirito. Gesù è il Signore, e «in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4, 12). Il cristiano rende testimonianza di questa sua speranza «con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza», pronto anche a subire rifiuto e persecuzione, consapevole che «è meglio soffrire operando il bene che facendo il male» (1 Pt 3,16-17).

Predicazione e frazione del pane

La “predicazione” fa parte della missione della Chiesa. È la sua ragion d'essere. Trova particolari espressioni, oltre che nell'annuncio, nella catechesi e nell'omelia: realtà che suppongono lettura e comprensione, spiegazione e interpretazione, ed un coinvolgimento di mente e di cuore (cf. *Messaggio*, 7).

La catechesi è necessaria perché possa essere approfondito nel cristiano il mistero di Cristo alla luce della Parola. E l'omelia è un po' il vertice della predicazione, e ancor oggi per molti cristiani è il momento capitale dell'incontro con la Parola di Dio.

L'omelia, “parte dell'azione liturgica”, è un atto in cui il ministro dovrebbe trasformarsi anche in profeta. Con un linguaggio nitido, incisivo e sostanzioso, egli è chiamato ad annunciare con autorevolezza «le mirabili opere di Dio nella storia della salvezza» (*Sacrosanctum Concilium*, 35), prima offerte attraverso una chiara e viva lettura del testo biblico proposto dalla liturgia. Egli deve anche attualizzarle nei tempi e nei momenti vissuti dagli ascoltatori, in modo che possa sbocciare nel loro cuore la domanda della conversione e dell'impegno vitale: «Che cosa dobbiamo fare?» (At 2,37).

Nella “predicazione” si compie così un duplice movimento. Dapprima si risale alla radice dei testi sacri, degli eventi, dei detti generatori della storia di salvezza, per comprenderli nel loro significato e nel loro messaggio. E poi si ridiscende al presente, all'oggi vissuto da chi ascolta e legge, sempre nella grazia dello Spirito e alla luce del Cristo, che è il filo luminoso destinato a unire le Scritture.

Come abbiamo già detto, è ciò che Gesù stesso aveva fatto nell'itinerario da Gerusalemme a Emmaus in compagnia di due suoi discepoli. È ciò che fa anche il diacono Filippo sulla strada da Gerusalemme a Gaza, quando col funzionario etiopese intesse quel dialogo emblematico: «Capisci quello che stai leggendo? [...] E come potrei capire, se nessuno mi guida?» (At 8,30-31).

E la meta è l'incontro pieno con Cristo nel sacramento, soprattutto nella “frazione del pane”. È questa *seconda colonna* che regge la Chiesa,

casa della parola divina. Questo è il momento del dialogo intimo di Dio col suo popolo: l'atto della nuova alleanza suggellata nel sangue di Cristo (cf. Lc 22,20). È l'opera suprema del Verbo che si offre come cibo nel suo corpo immolato. È la fonte e il culmine della vita e della missione della Chiesa. «La liturgia della parola e la liturgia eucaristica, congiunte tra loro così strettamente da formare un solo atto di culto» (*Sacrosanctum Concilium* 56), sono il centro della vita cristiana (cf. *Messaggio*, 8).

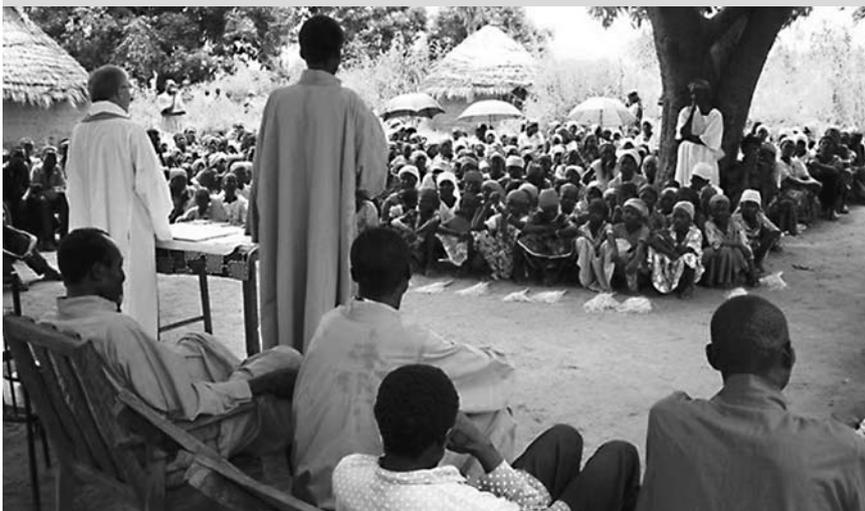
Sacramentalità della Parola

Dicevamo che quello della “sacramentalità della Parola di Dio” è uno dei temi che devono essere ulteriormente approfonditi. Esso, infatti, «può favorire una comprensione maggiormente unitaria del mistero della rivelazione in ‘eventi e parole intimamente connessi’, giovando alla vita spirituale dei fedeli e all'azione pastorale della Chiesa» (VD 56).

A riguardo l'esortazione apostolica evoca il “carattere performativo” della Parola, che scaturisce particolarmente dal suo legame con i sacramenti. Nella celebrazione dei sacramenti come nella storia della salvezza la Parola di Dio indica nello stesso tempo una Parola che è un'azione divina: Dio dice e fa, poiché la sua Parola «è viva, efficace» (Eb 4,12). Questo “carattere performativo” della Parola ha il suo culmine nelle parole della consacrazione eucaristica. Da qui il concetto di sacramentalità della Parola, in analogia con la presenza reale di Cristo nel sacramento dell'eucaristia.

Inoltre, la profonda unità tra la parola di Dio proclamata e l'eucaristia manifesta una circolarità tra le due per l'intelligenza delle Scritture: «L'eucaristia ci apre all'intelligenza della sacra Scrittura, così come la sacra Scrittura a sua volta illumina e spiega il mistero eucaristico. In effetti, senza il riconoscimento della presenza reale del Signore nell'eucaristia, l'intelligenza della Scrittura rimane incompiuta» (VD 55).

L'omelia, parte integrante dell'azione liturgica, annuncio delle grandi opere di Dio.





Custodire e meditare nel cuore la Parola, come Maria, per cogliere il disegno di Dio sulla storia.

Preghiera e liturgia

Il terzo pilastro dell'edificio spirituale della Chiesa, casa della Parola, è costituito dalle preghiere, in particolare «salmi, inni, e canti ispirati» (Col 3, 16).

Nella vita della Chiesa un posto privilegiato è occupato dalla liturgia delle ore, la preghiera della Chiesa per eccellenza, destinata a ritmare i giorni e i tempi dell'anno cristiano, offrendo, soprattutto col Salterio, il cibo quotidiano spirituale del fedele.

Accanto ad essa e alle celebrazioni comunitarie della Parola, la tradizione ha introdotto la prassi della *lectio divina*, lettura orante nello Spirito Santo, capace di schiudere al fedele il tesoro della Parola di Dio, creando l'incontro col Cristo, Parola divina vivente. Essa non è solo lettura [*lectio*] del testo, che provoca comunque una domanda di conoscenza autentica del suo contenuto reale: che cosa dice il testo biblico in sé?

Alla *lectio* segue la meditazione [*meditatio*], nella quale ci si chiede: che cosa dice il testo biblico a noi? Si giunge, così, alla preghiera [*oratio*], che suppone un'altra domanda: che cosa diciamo noi al Signore in risposta alla sua Parola?

E si conclude con la contemplazione [*contemplatio*] durante la quale noi

assumiamo come dono di Dio lo stesso suo sguardo nel giudicare la realtà e ci domandiamo: quale conversione della mente, del cuore e della vita chiede a noi il Signore (cf. *Messaggio*, 9)?

E così si passa all'*actio*, all'azione, alla pratica delle buone opere.

La *lectio divina* dovrebbe far riferimento soprattutto alla liturgia della Parola nella celebrazione della santa messa; ma è altrettanto vero che la riforma liturgica ha, in qualche modo, assunto la *lectio divina* precisamente nella liturgia delle ore, con un'ora specifica detta, appunto, *Officium lectio-nis*: "Ufficio delle letture", o meglio, ufficio della *lectio*. In questo ufficio dovrebbe però essere più sostanziosa e variata la proposta delle letture bibliche e patristiche.

Di fronte al lettore orante della Parola di Dio come esempio si erge idealmente il profilo di Maria di Nazaret,

Dall'ascolto obbediente l'impegno a far sbocciare nella vita la giustizia.



la madre di Gesù, che «custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19; cf. 2, 51). Ella ha trovato il nodo profondo che unisce eventi, atti e cose, apparentemente disgiunti, nel grande disegno divino.

O anche si presenta al fedele, che legge e medita la Bibbia, l'atteggiamento di Maria di Betania, seduta ai piedi del Signore in ascolto della sua parola, impedendo che le agitazioni esteriori assorbano totalmente l'anima, occupando anche lo spazio libero per «la parte migliore» che non ci dev'essere tolta (cf. Lc 10,38-42).

Ascolto obbediente e comunione fraterna

Eccoci, infine, davanti all'*ultima colonna* che sorregge la Chiesa, casa della Parola: la *koinonía*, la comunione fraterna. Che è altro nome dell'*agápe*, cioè dell'amore cristiano.

Per diventare fratelli e sorelle di Gesù bisogna essere tra coloro «che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8, 21). L'ascolto autentico è obbedire e operare, è far sbocciare nella vita la giustizia e l'amore, è offrire nell'esistenza personale e sociale una testimonianza nella linea dell'appello dei profeti, che costantemente univa Parola di Dio e vita, fede e rettitudine, culto e impegno.

Lo ribadiva a più riprese Gesù, a partire dal celebre monito: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7, 21). Eco della parola divina proposta dal profeta: «Questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me» (Is 29, 13).

Sono, tutti questi, degli ammonimenti che riguardano anche le stesse comunità cristiane, chiamate ad essere sempre fedeli all'ascolto obbediente della Parola di Dio (cf. *Messaggio*, 10). ■

¹ Decano di Teologia e docente della Pontificia Università Lateranense - Roma.



PERCORSI DI SANA ESTETICA (III)

Com'è bello e dolce...

Il gusto della fraternità

di Francesco Farronato¹
sacerdote diocesano

Far circolare l'amore e la stima reciproca è una buona strategia per tenere lontano il male.



Assisi, un incanto di pace

«Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme» (salmo 133). Penso a questo, guardando la città di Assisi. La contemplo nella sua bellezza e soavità dalla spianata di Santa Maria degli Angeli, dove sto guidando un corso di Esercizi per consacrate laiche. Con il sole cocente di agosto risalta ancora di più il gioco di contrasto che la pietra rosa del Subasio fa con il verde bruciato dei campi e della collina. A sinistra si innalza possente il muraglione del sacro convento dei frati minori conventuali con la triplice chiesa di San Francesco e la tomba restaurata (nella foto). In basso a destra spuntano a filo dell'orizzonte le capanne di Rivotorto e un po' più sopra si allarga la dolce aiuola di San Damiano. E poi, superata la strada, appena di là delle mura si erge la basilica di Santa Chiara. Quindi San Quirico, Santa Maria Maggiore e poi la cattedrale di San Rufino e, da ultimo in alto, sopra tutto e staccata da tutto, la Rocca, cimelio inutile e vuoto di un potere che un tempo faceva solo paura.

Anche solo ad abbracciarla con lo sguardo, questa città mette pace. E la mente va alla storia di Francesco, storia vecchia di ottocento anni fa, eppure ancora nuova ad ogni frate che incontro, ad ogni suora che prega, ad ogni giovane che cerca la propria vocazione. A camminarci dentro poi, Assisi non

domanda fatica, perché ogni angolo canta un panorama che affascina. Per la trasparenza, per la radicalità, per le mille pieghe esistenziali che provoca.

Litanie di beatitudini per riempirci di amore

«Da Nazareth può mai venir fuori qualcosa di buono?» si chiede Natanaele, sorpreso che Filippo gli indichi proprio in un falegname di Nazareth il Messia, sognato dai profeti.

Ma è proprio così perché Gesù, quando lo incontra, non sa che rovesciargli addosso tutto il bene che ha respirato in quella Nazareth di nessuno. È così tanto che adesso Gesù non ha alcuna difficoltà a scoprirlo anche in lui, prima ancora che Natanaele se ne accorga, mentre se ne sta, solo soletto, seduto sotto il fico.

Sì, anche da Nazareth può uscire qualcosa di buono. E se è possibile da Nazareth, è possibile anche da Assisi e... da qualunque altra città del mondo. A patto che ci benediciamo a vicenda, scoprendo l'uno il bene dell'altro, intrecciando l'uno litanie di beatitudini all'altro. Come Elisabetta ha fatto con Maria e come Maria ha raccolto nel suo magnificat.

«Davvero sei il Figlio di Dio, davvero tu sei il re d'Israele!» gli risponde, totalmente conquistato, Natanaele.

Visto? Basta così poco a farci cambiare idea! Basta riempirci di amore

e di stima reciproca ed allora tutti i diavoli che mi avevano detto far brutto il cielo delle nostre città se ne volano via, impediti dal bene che ci scambiamo dentro le nostre case, nelle danze che intrecciamo nelle nostre piazze, nelle lettere d'amore e di stima che ci inviamo.

Giotto, squarci di abbracci spezzati

Lo dice anche Giotto in uno degli affreschi della chiesa Superiore, proprio qui ad Assisi (nella foto in alto di pagina 8). Sopra un pugno di case, ammassate una sull'altra in una prospettiva ancora incerta, svolazzano nel cielo di Arezzo, come pipistrelli viscosi, i diavoli in fuga. A fare il miracolo è la benedizione che frate Silvestro traccia con la sua mano alzata, unita alla preghiera che Francesco recita, inginocchiato a terra.

Ma è chiaro per tutti che questa è la lettura più superficiale della scena. Perché Dio non può mai prestare il fianco a un prestigiatore e la sua chiesa mai diventare un baraccone da spettacolo. Il miracolo non sta in alto, nel volo osceno dei diavoli. Il miracolo è nascosto dentro le mura. Guardale: dovrebbero stringere la città in un unico abbraccio. Ed invece si aprono a nord e a sud con due porte. Sull'una si affaccia un povero che spinge tristemente un asino, mentre dall'altra porta fa



bella mostra di sé un ricco signore, che si pavoneggia nel suo vestito di nobile. Il peccato è lì, in quello squarcio che si apre a voragine tra una porta e l'altra, nella divisione e nell'odio che le classi sociali vivono all'interno della città. I diavoli non stanno sopra, sono dentro; sono gli uomini che non si amano, non si accettano, non si apprezzano.

«Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme», ripete il salmo. «Chi non ama è omicida». Demoniaci nelle sue radici e devastante nelle sue diramazioni. «Dio nessuno l'ha visto – ci ripete Giovanni nella sua prima lettera – ma se noi ci amiamo, lui è in mezzo a noi. E tutti passiamo da morte a risurrezione, a condizione che amiamo i fratelli».

«Che bello – scrive Paolo ai Tessalonicesi (1,1-5) – che bello incontrarvi e sentire parlare di voi. Perché voi non solo abbondate, ma sovrabbondate nella Grazia di Dio. Addirittura non c'è bisogno neppure della nostra predicazione, perché la gente parla di voi e del bene che vi volete».

Lo spettacolo della carità

È stupendo tutto ciò perché lo spettacolo che si accende davanti alla gente che si ama non solo è bello, ma è anche dolce. Incanto degli occhi e gusto delle labbra. Essi sono «come un giardino irrigato, non languiranno mai. Si allieterà la vergine alla danza, i giovani e i vecchi gioiranno insieme. Io cambierò il loro lutto in gioia, li consolero e li renderò felici, senza afflizioni, e il mio popolo abonderà dei miei beni» (Ger 31).

È così bello da far invidia. E infatti ci provano i nemici ad aggredirci – dice il salmo 47 – ci son giunti vicino, hanno sbirciato dalle mura... «hanno visto la nostra carità e... attoniti sono fuggiti. Là sgomento li ha colti, doglie come di partoriente, simile al vento orientale che squarcia la navi di Tarsis».

Lo spettacolo della carità è insopportabile a chi coltiva l'odio: deve scappare. È infatti lo spettacolo, terribile nella sua mansuetudine, che il pastore delle pecore imbandisce davanti



Giotto, Francesco scaccia i demoni dalla città di Arezzo, Assisi, basilica superiore di San Francesco.

agli occhi truci dei nemici, lupi che assalgono il gregge: «Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici. Ungi di olio il mio capo e il calice trabocca» (sal 23)... e i nemici se la svignano, lontano.

E così lo spettacolo della carità – afferma il salmo 133 – è «come olio versato sul capo», ne bagna i capelli, «scende sulla barba, la barba di Aronne, irrorando di profumo tutti i vestiti, scendendo fino all'orlo della sua veste». Ogni abbraccio diventa consacrazione santa, profumo che riempie di bellezza tutta la casa. Unguento che fa brillare fuori e penetra dentro, irrobustendo, guarendo, sanando.

E ogni casa si trasforma in tempio della Grazia, dove le parole traducono ogni gesto di intimità in liturgia solenne. Dove ognuno è accettato per quello che è, per i talenti che ha, ora cinque, ora due, ora uno, contento di essere se stesso nel grande mosaico della chiesa.



Pietre vive che crescono ben companginate, l'una rosone centrale colorato e l'altra, invece, scantinato buio che nessuno conosce, ma che regge tutto il fabbricato.

«Come è bello, come è dolce che i fratelli si stimino a vicenda. «È come la rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion». Miracolo di Dio, più che frutto della fatica dell'uomo, mistero notturno che brilla in trasparenza di Grazia al sole del primo mattino. Linfa vitale per i deserti di Giuda, acqua quotidiana che fa dolci le vigne di Israele.

Francesco, l'ultima beatitudine

Torno a guardare Assisi da quaggiù. A pochi passi da me, sulla strada che lo portava moribondo alla Porziuncola, Francesco ha fatto fermare il corteo che l'accompagnava. Ha voluto voltarsi e guardare per l'ultima volta la sua città. E benedirlo. «Tu, Assisi, città di lupi e di briganti, diverrai città di preghiera, appuntamento di Grazia per quanti ricercano la verità».

Era l'ultima beatitudine che Francesco infilava nel suo Cantico delle creature. Strappata dal suo corpo crocifisso. E tutto suonava a festa, assieme a frate sole e sorella luna e madre Terra.

Proprio come adesso che è mezzogiorno e le campane delle basiliche in alto rispondono al concerto di quelle di Santa Maria degli Angeli in basso. Uno spettacolo totale, festa degli occhi e degli orecchi, canto del cuore e palpiti dell'anima.

Bello da vedersi, buono da gustarsi e... intelligente da viverci, direbbe il libro della Genesi (3,6) del mondo.

«Non te l'avevo detto – ripete Gesù allo stupito Natanaele - che avresti visto miracoli più grandi di questo? Gli angeli salire e scendere intorno al Figlio dell'uomo?»

È sufficiente che gli uomini si amino e a casa ti ritrovi il Paradiso. Bello e dolce. ■

¹ Parroco a "San Prosdocimo" in Padova.



ORIENTAMENTI PER VIVERE LA FEDE

Formare alla verità

Parlare al bisogno di significato

di **Giorgio Ronzoni**
sacerdote diocesano¹

L'azione educativa esige una comprensione corretta del termine verità, scevra da ogni fraintendimento e pregiudizio, e un costante riferimento ad essa.

La parola 'verità', nel documento *Educare alla vita buona del Vangelo*, è stranamente poco nominata. Non che sia assente del tutto, ma forse ci si aspetterebbe una maggiore attenzione a questa idea quando si tratta di educazione.

Certo, il compito educativo va molto al di là della pura e semplice istruzione e quindi coinvolge numerosi ambiti e problemi, ma non si può educare senza riferirsi alla verità.

Verità, parola sospetta e malcompresa

Oggi moltissime persone sono non soltanto indifferenti a questo tema, ma quasi fobiche: si direbbe che certe tesi illuministiche, vecchie di quasi tre secoli e smentite dalla storia, siano passate con enorme ritardo dagli intellettuali alla massa.

Dopo secoli di guerre, ufficialmente condotte in nome della difesa della verità, le idee di Voltaire e di altri filosofi si diffusero in Europa e si esasperarono: lo slogan "écrasez l'infâme"² in realtà si riferiva al fanatismo religioso, ma molti pensavano che per debellare la violenza si sarebbe dovuta abolire la religione confessionale.

In realtà, il "Terrore" instaurato dagli adoratori della Dea Ragione e le

innumerevoli vite troncate dalla ghigliottina provarono a sufficienza che la violenza umana non era generata dal cristianesimo, ma al massimo trovava in esso un pretesto.

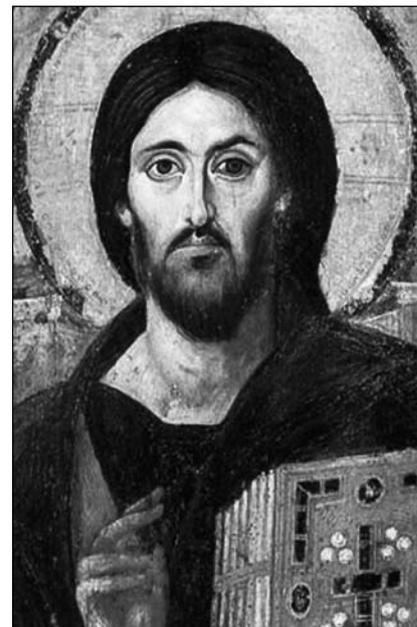
Eppure, dopo tanti anni, i fanatismi religiosi recenti e presenti rendono ancora molti sospettosi o addirittura prevenuti contro tutti coloro che cercano e servono la verità: anche contro quelli che fanatici non sono assolutamente. Basta nominare la parola 'verità' e subito scatta il sospetto, se non addirittura il pregiudizio.

Crederne che esista la verità e che la si possa conoscere è ritenuto da molti un atteggiamento intellettualmente arretrato, un atto di fede che richiede l'azzeramento delle proprie capacità critiche.

Al contrario, dubitare dell'esistenza della verità o almeno della sua conoscibilità è un atteggiamento intellettuale ritenuto più "evoluto", che incontra rispetto e accoglienza favorevole in molti ambienti.

Perfino in molti cristiani – anche religiosi e sacerdoti – si può trovare un certo scetticismo riguardo a questo argomento. Ricordo un mio amico missionario che durante un ritiro sulle lettere pastorali di san Paolo avvertiva difficoltà ad accogliere gli inviti dell'apostolo a vigilare sulla "sana" o "buona dottrina". Però si scandalizzava nel vedere che novizi e seminaristi "si perdevano" – a suo dire – in letture devozionistiche o psicologizzanti che secondo lui tradivano l'autentico messaggio evangelico. Si vede che anche lui aveva a cuore – e molto! – la genuinità dell'annuncio cristiano, ma non si trovava a suo agio con la parola 'verità'.

Il problema – secondo me – sta qui: cosa intendiamo noi cristiani quando parliamo di verità? E che cosa ha a che fare questa verità con il compito educativo?



Cristo, unica verità per il cristiano

Al n. 21 il documento dei Vescovi – citando il Concilio – ricorda che «Per volontà di Cristo la Chiesa cattolica è maestra di verità e sua missione è di annunciare e di insegnare autenticamente la verità che è Cristo» (*Dignitatis Humanae*, n. 14). Dunque non una verità puramente speculativa o teoretica, ma una verità che – anche attraverso l'opera educativa – dà forma all'esistenza.

Questa idea è espressa con chiarezza anche al n. 8: «Il compito dell'educatore cristiano è diffondere la buona notizia che il Vangelo può trasformare il cuore dell'uomo, restituendogli ragioni di vita e di speranza. Siamo nel mondo con la consapevolezza di essere portatori di una visione della persona che, esaltandone la verità, la bontà e la bellezza, è davvero alternativa al sentire comune».

Per chi non condivide la fede cristiana, questa consapevolezza può sembrare presunzione: con tutte le ideologie che ci sono nel mondo (ciascuna delle quali con pretesa di autenticità, se non addirittura di assolutezza), come si può pensare di essere gli unici conoscitori e portatori della verità?

Innanzitutto però si deve precisare



che i cristiani non credono di “possedere” la verità: la verità ci supera infinitamente e ciascuno di noi ne ha una conoscenza parziale, limitata.

Inoltre, non pronunciarsi sulla verità o addirittura proclamarne l'inesistenza o l'inconoscibilità è affermazione non meno arrischiata, perché conduce di fatto a rendere inconsistente ogni orientamento per l'azione e a non avere alcun metro di giudizio su di essa.

Se non possiamo sapere nulla di sicuro, in base a quale criterio operiamo le scelte della nostra vita? All'utile? Alla volontà della maggioranza? Alla voglia del momento?

Insegnare a pensare

Il pericolo dell'assolutizzazione ideologica e quindi del fanatismo è un grande rischio, ma è un rischio che conosciamo e dal quale forse abbiamo imparato a difenderci abbastanza bene.

Sembriamo molto meno consapevoli del pericolo che deriva dal relativismo, anche se il Papa Benedetto XVI continua a metterci in guardia da esso: a molti sembra che in fondo il relativismo non possa fare un gran male, o almeno non come il fanatismo.

Non è così: per portare solo un esempio, io credo che le epoche future ricorderanno la nostra come un'età di barbarie, in cui l'aborto legalizzato ha permesso la soppressione di milioni di innocenti. Una strage resa possibile dal fatto che non c'è alcuna verità valevole per tutti: tutto è dubitabile, anche la sacralità della vita umana.

Il relativismo teoretico, infatti, diventa facilmente relativismo morale, che può diventare a sua volta indifferenza del tipo: «Vivi e lascia morire».

Ma contrastare questo relativismo non significa indottrinare le persone e renderle cieche e sorde a tutte le obiezioni del mondo circostante; al contrario significa «contrastare l'assimilazione passiva di modelli ampiamente divulgati e superarne l'inconsistenza, promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione» (n. 10). In altre parole, per educare secondo verità, si deve insegnare alle perso-

ne a pensare, a dubitare anche dello scetticismo preconcepito, per arrivare a esprimere nella cultura del proprio tempo le ragioni di una “speranza affidabile”, ovvero dei motivi per cui è ragionevole sperare.

Questa espressione, ripresa dal documento, è di papa Benedetto XVI: «Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile». Vale a dire che soltanto chi ha trovato ragioni convincenti per sperare può avere il coraggio di impegnare la propria vita in un progetto che le dia senso. Dice al n. 5 il documento, «Educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza, la volontà e la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive».

Secondo logica, relativismo e scetticismo non possono che condurre al disimpegno: se nulla ha valore assoluto, per che cosa si può ragionevolmente impegnare la vita? E se la vita non viene spesa per una causa degna, che senso e che valore può mai avere?

Un di più di umanità

Ecco allora l'importanza della verità nell'educazione secondo i Vescovi italiani: «In questo noi individuiamo il contributo specifico che dalla visione cristiana giunge all'educazione, perché dall'essere “di” Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare un di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana» (n. 5).

Dall'aver riconosciuto in Cristo e nel suo modo di vivere la verità dell'essere umano, nasce un ideale di persona al quale ispirare ogni scelta educativa.

E, ancora, aggiunge il documento al n. 8: «Un'autentica educazione deve essere in grado di parlare al bisogno di significato e di felicità delle persone. Il messaggio cristiano pone l'accento sulla forza e sulla pienezza di gioia donate dalla fede, che sono infinitamente più grandi di ogni desiderio e attesa umani».

Formare persone equilibrate e integrate

Infine, mi sembra di poter cogliere nel documento anche un'altra riflessione sull'importanza della verità nell'educazione.

Al n. 13 si dice: «La mentalità odierna, segnata dalla dissociazione fra il mondo della conoscenza e quello delle emozioni, tende a relegare gli affetti e le relazioni in un orizzonte privo di riferimenti significativi e dominato dall'impulso momentaneo. Si avverte, amplificato dai processi della comunicazione, il peso eccessivo dato alla dimensione emozionale, la sollecitazione continua dei sensi, il prevalere dell'eccezione sull'esigenza della riflessione e della comprensione».

L'educazione cristiana – forse con grande sorpresa degli scettici – si pone oggi a difesa della razionalità, o meglio della sua integrazione con le altre dimensioni della personalità. Tener conto della verità nell'educazione vuol dire formare persone che non siano solamente istintive, né esclusivamente e morbosamente centrate sul proprio sentire.

Il cristianesimo come religione della verità – e non solo del sentimento religioso – obbliga a uscire da sé, a confrontarsi con ciò che è altro da sé, a tener conto di qualcosa d'altro rispetto al proprio sentire.

È questo un contributo all'educazione di cui oggi in modo particolare c'è bisogno, per formare persone equilibrate e ben integrate, capaci di confronto con la realtà e non arroccate in una propria sensibilità autoreferenziale. ■

¹ Parroco a “Santa Sofia” in Padova e docente di catechica alla Facoltà Teologica del Triveneto, Padova.

Una nota di fraterna partecipazione: l'articolo è pervenuto il 10 luglio. Il 7 agosto don Giorgio ha avuto una grave incidente ed ora è ricoverato all'ospedale di Vicenza. Lo stiamo accompagnando con affetto riconoscente e con la preghiera per una pronta guarigione.

² “Schiacciate l'infame!”, espressione di Voltaire, filosofo, scrittore, drammaturgo e poeta francese, vissuto nel XVIII secolo.

2011: ANNO EUROPEO DEL VOLONTARIATO

C'ERA UNA VOLTA... L'EDUCAZIONE CIVICA

CITTADINI RESPONSABILI DELLA CASA COMUNE

di Stefano Tinazzo¹

Una riflessione critica e appassionata del nostro tempo che l'autore ci propone a partire da una prospettiva ben precisa qual è lo spendersi nel volontariato.

Una premessa nostalgica

Fino ad alcuni anni fa si studiava a scuola "educazione civica". Materia, a mio avviso, molto importante ma che in realtà era considerata di rango inferiore rispetto alle altre, marginale. Poiché inutile, fu dapprima ridimensionata e poi eliminata.

Rammento che si studiava volentieri: i temi vertevano sulla formazione dei cittadini quali membri attivi di una comunità civile, sul senso di appartenenza a una comunità e sul significato della corresponsabilità, giacché la comunità civile era pensata come una casa nella quale tutti potevano e dovevano occupare il proprio posto.

Perché questa nostalgica premessa verso la sud-

detta materia? Perché c'è una relazione tra educazione civica e volontariato sia in termini di contenuti – l'educazione all'impegno civile – sia perché il volontariato rischia oggi di fare la stessa fine dell'educazione civica a scuola: una materia di rango inferiore, pensata in tali termini da qualche filantropo che si mette il cuore in pace facendo del bene (magari poco, magari proponendo la cena di Natale per finalità caritativa, magari sostenendo la campagna vendite di qualche gioielleria).

Ci sono molte pressioni oggi in questo senso: qualcuno crede che il volontariato si possa mettere da parte, relegare nell'ambito degli attori sociali di serie "C", un prodotto di alcuni visionari che credono ancora a un'utopia.

C'è un rischio molto forte, oggi più di ieri: che il volontariato venga accorpato, tenuto in ostaggio o ricattato per un "piatto di lenticchie" da istituzioni, agenzie, partiti, fazioni, interessi particolari.

Ruolo del volontariato

Il volontariato è impegno civile. Qualora fosse messo a tacere sarebbe come minare le fondamenta stesse del vivere civile, mettere al palo il senso di solidarietà e di impegno che

ci fa percepire gli altri concittadini come fratelli, appartenenti alla stessa comunità, qualunque sia la loro posizione sociale, politica o di nazionalità. Altrimenti, finiremo col vivere in una società dominata solo dal denaro, dagli interessi particolari, da poteri forti, dall'individualismo.

L'attuale crisi di valori ed economica influenza pure il volontariato: c'è un senso di scoramento tra i volontari, e la crisi è resa ancora più forte da questa delegittimazione politica che vuol mettere il bavaglio al volontariato (com'è avvenuto per l'educazione civica a scuola).

Il volontariato non ha titolo per parlare ai tavoli dove si decidono le politiche (almeno quelle sociali);

è messo a tacere quando chiede di avere una partecipazione attiva nelle programmazioni politiche; poche volte i giornali o la televisione parlano del volontariato perché non conosce alcun ritorno economico, non fa *audience*, non porta voti rilevanti alle elezioni.

L'unica a far notizia è l'occasione spot della bella cena di Natale con i personaggi famosi.

Il volontariato deve agire nella normalità del vivere civile e testimoniare la gratuità, portare con sé un "appalto" importante di promozione della cultura della solidarietà, di quel senso civico solidale che dovrebbe essere assunto da ogni cittadino. Ha il compito di rafforzare in tutti uno stile di vita e far crescere la



Volontariato, aiuto alla promozione della cultura della solidarietà, nell'attenzione reale ai bisogni delle persone.



necessità di un'educazione civica nella direzione della solidarietà.

Credo che il volontariato possa aiutare a formare una base civica di attenzione reale ai bisogni delle persone, non dominata da interessi di parte, e a sostenere la nostra società con tutte le sue contraddizioni.

Criticità dell'oggi

Mi piace ricordare la frase di don Ciotti (nella foto): «Se siamo cittadini e membri di una comunità dobbiamo essere tutti volontari. Il mio sogno è che la nostra vita non sia fatta di gesti straordinari ma di atteggiamenti normali ed autentici».

Siamo lontani dal sogno di Don Ciotti?

Guardiamo gli odierni motivi di crisi: le politiche sociali allo sfascio, la crisi dei partiti, la questione morale, la crisi finanziaria, la disoccupazione, il malessere nei giovani, la precarietà del lavoro, l'aumento della soglia di povertà, etc. Sono molti e ci rendono scontenti. In nome della sicurezza e della paura del diverso ci si arroga il diritto di essere razzisti.

Le istanze sociali non sono incrociate da nessuno, meno che meno dai partiti politici. E i giovani sempre di più chiedono ri-



Se siamo cittadini e membri di una comunità dobbiamo essere tutti volontari.

sposte alle loro domande di socialità.

Piccole luci sull'orizzonte

Tuttavia, vi sono molti aspetti importanti e positivi che dovrebbero far intravedere alcuni germi di un possibile cambiamento: un maggiore interesse verso l'ambiente, l'attenzione al commercio e al consumo equo e solidale, i gruppi di acquisto solidale, lo sviluppo sostenibile, la finanza etica, il biologico. Sono istanze realizzate da organizzazioni – non dai partiti né dalle Istituzioni – che mettono in evidenza la “nostalgia di solidarietà” e di “civicità”.

Negli ambiti enunciati il volontariato, le associazioni, i gruppi ecclesiali possono fare molto, ma occorre saper dare voce ‘insieme’. Il volontariato, con la sua forza che unisce, potrebbe raccogliere e, ricordare queste istanze, mantenendosi fermo ai principi espressi nella carta dei valori².

Ritengo sia molto importante continuare a insistere sul valore della gratuità e investire tempi ed energie per educare in ciò i giovani – raggiungendoli nelle scuole, nelle parrocchie o in altre aggregazioni –, accompagnarli, far sperimentare loro la gioia e la fatica del “darsi da fare” per gli altri, in modo semplice, con continuità e fedeltà. In un momento in cui tutto sembra frammentario, sarebbe importante aiutare i giovani ad assumersi un “dovere civico” di solidarietà.

Faccio perché sono

Dove deve puntare il volontariato nel 2011?

Dovremmo metterci in gioco per educarci e educare all'essere oltre che al fare.

Comprendere che nel fare possiamo ritrovare il nostro essere, il chi siamo. L'esperienza poi insegna che sarebbe poi importante aiutare soprattutto i giovani a decifrare quello che fa bene al proprio essere.

Alcune proposte sono:

- sei mesi di servizio civile obbligatorio, nel periodo prelaborativo. Si tratterebbe di un tempo arricchente, sia per chi svolge il servizio, sia per chi lo riceve. I giovani, quali futuri cittadini possono rendersi utili fin da subito alla comunità che li ospita, aiutando in modo particolare chi sta ai margini o ha bisogno di maggiore attenzione;
- con il Centro Servizi Volontariato di Padova è stato pensato un progetto di coinvolgimento dei giovani, tramite le associazioni, che permette loro di venire a contatto con tante situazioni di umanità.

Non mancano, dunque, le possibilità di ripartire, segni di speranza per questo 2011. Bisogna coglierli e soprattutto avvertire l'urgenza della solidarietà.

Il mio augurio allora per il mondo del volontariato è di una grande forza di volontà e una grande determinazione, affinché non si scoraggi e trovi la forza di tradurre i sogni nostalgici in segni concreti di impegno civico. ■

¹ Presidente dell'Associazione “E. d'Ungheria” negli anni Novanta, attualmente è presidente del Centro Servizio Volontariato di Padova (CSV).

² La Carta dei Valori del Volontariato nasce nel 2001 in Italia da una riflessione nazionale cui hanno partecipato numerosissime organizzazioni, coadiuvate da esperti e studiosi. La Carta, attraverso un enunciato di 24 punti, descrive l'identità e le finalità comuni del volontariato italiano, ne afferma la preziosa testimonianza e ne ribadisce il carattere solidale. La Carta si compone di tre sezioni: la prima raccoglie i principi fondanti, la seconda è dedicata ai volontari e la terza riserva l'attenzione alle organizzazioni di volontariato.



DAL CAPITOLO GENERALE

Le scintille dell'amore: interiorità e passione apostolica

a cura di **Martina Giacomini**
sfe

Dal 3 al 25 luglio 2011 è stato celebrato il 29° Capitolo generale a Torreglia, presso la casa di spiritualità "Villa Immacolata" della diocesi di Padova. Preghiera e fraternità, studio e riflessione, confronto e condivisione hanno scandito le giornate di lavoro.

Overture

È il 3 luglio 2011. Mi trovo all'entrata del parco di Villa Immacolata e lentamente percorro il viale che porta alla hall della casa. Il sole picchia e il caldo si fa sentire ma, mentre mi avvicino, l'interesse viene catturato

da movimenti rapidi e confusi che poco a poco vado identificando. Sono le mie sorelle qui convenute per la celebrazione del Capitolo generale, alle prese con le ultime faccende da sbrigare prima del grande inizio: c'è chi si preoccupa degli ornamenti, chi è intenta a ben collocare il pannello del logo, chi sistema tavoli e sedie. Una sorta di piccolo cantiere che comunica il sapore della fraterna collaborazione e già fa intendere che il capitolo lo costruiranno insieme!

Ma... mi faccio un po' da parte. È arrivata suor Margherita Prado, la superiora generale accompagnata da suor Battistina Capalbo, la moderatrice del Capitolo. Quest'ultima si presenta come persona semplice e distinta, sobria e di equilibrio; più tardi emergeranno anche la sua intraprendenza e la capacità di far nascere voglia di futuro e di cambiamento.

Tutto d'un tratto il fervore si acquieta, ciascuna veste l'abito bianco

con cingolo francescano. Si comincia! Tutte sono invitate alla celebrazione che, nel suo riferirsi al tema e al logo del Capitolo, dà il "la" al lavoro, chiedendo la partecipazione attiva e responsabile di ciascuna.

Nei giorni che seguono mi armo di discrezione e da lontano continuo a osservare quello che succede. I movimenti sono dalla chiesa verso la sala capitolare e quindi alle sedi dove si riuniscono i gruppi per approfondire i diversi temi. Si tratta di *ponderare*, *convergere* e quindi *priorizzare*¹ ciò che davvero vale ed è irrinunciabile. Nelle brevi pause qualcuna sceglie di fare due passi nel parco per sgranchire le gambe, ma i tempi migliori per eventuali passeggiate sono la mattina presto, prima della preghiera, o la sera, conclusa la cena. Alcune serate, però, le sorelle si riuniscono nuovamente nella sala capitolare o per raccontarsi quanto vivono nei vari luoghi da cui provengono (Italia, Egitto, Argentina,



Le cinquantasei partecipanti al Capitolo generale. *Nelle foto sopra* (da sinistra): don Federico Giacomini, direttore della Casa "Villa Immacolata", padre Gaetano Piccolo sj, di Padova e padre Lorenzo Prezzi ssc, di Modena, relatori al precapitolo (20 e 22 giugno).



Da sinistra: don Giuseppe Toffanello, relatore nella giornata di ritiro; alcuni celebranti delle giornate: don Giuseppe Zanon, don Lucio Sinigaglia, sacerdoti della diocesi di Padova.

‘Caritas Baby Hospital’ in Betlemme. Chiedo se posso infilarmi nel loro discorrere e

Ecuador, Kenya, Betlemme) - creando uno scambio dal sapore interculturale - o per guardare qualche ‘solido’ film. Altre volte si ritrovano all’aperto e, riunite in cerchio, cantano, danzano, riportano aneddoti... Credo che approfitterò di questi tempi per avvicinarle e osare qualche domanda...

Primo atto

Questa mattina sono andata a vedere l’alba e lungo i viali ho incontrato suor Cristina Greggio, una giovane infermiera. Mentre guardiamo i possenti alberi stagliarsi sicuri verso il cielo, suor Cristina mi racconta: «Mi provoca la riflessione dell’*andare alle nostre radici*, scandagliare cioè nel segreto del nostro cuore e sentire che l’esperienza del primo sì pronunciato a Dio sommo bene ancora ci fa trasalire... La vitalità che ci mette in movimento è garantita dal nostro “sostare”... stare in ascolto del Signore che ci parla e ravviva il cammino. Intrattenersi con Gesù come i suoi discepoli e poi recarsi tra la gente per testimoniare ciò che ci abita, ciò in cui crediamo, confidiamo e speriamo.

È essenziale allora nutrire quotidianamente la sorgente dove affondano le nostre radici. La vita interiore, la nostra anima ha bisogno di spazi di silenzio, di solitudine, di confronto con la

Parola e con la fraternità per far affiorare ciò che non è ancora rivelato... così la nostra

presenza sarà più eloquente di quanto le nostre mani possono realizzare o le nostre menti progettare. Saremo presenza profetica e illuminante dentro il cammino della Chiesa, inserite in una fraternità francescana che vive il vangelo in verità, capace di perdono reciproco e di correzione fraterna, per costruire relazioni trasparenti, in un cammino di quotidiana conversione. Anche il carisma sarà tanto più visibile quanto più sarà re-interpretato e ri-attualizzato nel contesto storico in cui viviamo. È così che sprigioneremo la bellezza del nostro appartenere al Signore».

Grata di quanto ascoltato, non la trattengo perché il suono delle campane richiama alla preghiera.

Secondo atto

Anche oggi è previsto un gran caldo e neppure il parco è sufficiente per un po’ di sollievo. Intravvedo due sorelle discutere animatamente: sono suor Agnes Ngure, che opera in Kenya, e suor Erika Nobs, che lavora presso il

con simpatia mi accolgono. Capisco che i temi generatori del loro dibattere sono la questione dell’*internazionalità* e dell’*interculturalità*. Suor Agnes sostiene che «Per vivere l’internazionalità non basta mettere insieme suore di diverse nazioni in una comunità: è necessaria una formazione all’accoglienza e all’integrazione delle diverse culture, che favorisca differenti espressioni del carisma. Una comunità internazionale chiede di essere costruita e promossa, coltivata e nutrita con attenzione e amore; altrimenti si rischia una comunità divisa. Fondamentale è l’equilibrio delle presenze in termini di rappresentatività culturale. È un ideale e insieme un valore da vivere».

Da parte sua, suor Erika precisa che «Come elisabettine nutriamo un grande desiderio di interculturalità e internazionalità e alcuni passi significativi si sono dati. Nel concreto, però, c’è ancora paura del diverso, dell’altro, dello sconosciuto... Possiamo fidarci? Ancora abbiamo bisogno di difendere il “nostro”, quello che conosciamo,



Da sinistra: suor Margherita Prado, superiora generale, dopo la lettura della relazione del sessennio; suor Battistina Capalbo, moderatrice, presenta la metodologia di lavoro; suor Antonietta Michelotto, economista generale, dà lettura della relazione economica.



Espressione di gratitudine delle capitolari a madre Margherita dopo la lettura della relazione di fine sessennio.

parliamo di “noi” e di “loro”. Gesù è venuto per fare unione, per abbattere muri. Solo quando prenderemo sul serio il mistero dell’incarnazione, diventeremo capaci di incontrare l’altro senza paura e difesa e - nel suo essere diverso - lo accoglieremo come ricchezza».

*T*erzo atto

Trovo estremamente interessante la loro comunicazione, ma non voglio farmi scappare suor Alessia Battocchio, che lavora nella casa alloggio “Santa Chiara” a Padova, e suor Francesca Violato, missionaria in Ecuador. Suppongo che qualcosa di interessante mi possa venire anche da loro... lascio così le une per le altre. Suor Alessia - con occhi luminosi - prende subito la parola: «Ci stiamo confrontando a più riprese sulla parola *apostole*. Per madre Elisabetta Vendramini era un punto fermo: lei sentiva che il Signore la chiamava a formare una famiglia di apostole (cf. Istr. 2,4; 38,1). Per noi è la parola che ci sta portando a riscoprire il nostro essere elisabettine: in essa ritroviamo l’esperienza che Elisabetta fa di un Dio che ha parlato al suo cuore di “figlia diletta” e che è “impazzito per le sue creature”.

È, infatti, nell’intimità della relazione sponsale con Gesù che a poco a poco ci lasciamo trasformare, impariamo i suoi stessi sentimenti e il suo desiderio di far conoscere ad ogni uomo il cuore compassionevole del Padre.

È ciò che madre Elisabetta intendeva quando esortava le figlie a “fare gli interessi di Gesù” (Istr. 5,5). L’origine del suo e del nostro essere mandate, del nostro *dire Dio* con la vita, è la contemplazione del volto trasfigurato di Gesù che ci mette nel cuore la passione di andare verso i fratelli. Solo “salendo sul monte” quotidianamente siamo in grado di ridiscendere per vivere la fatica dei giorni con la gente».

Anche suor Francesca sembra voler dire qualcosa. «*Nuovi scenari, soggetti emergenti*: mi sembra di stare in Ecuador perché è la medesima riflessione che la Chiesa e la vita religiosa latinoamericana stanno facendo; da noi l’espressione continua con l’aggiunta “*là dove la vita grida*”. Sento importanti i verbi ‘vedere’ e ‘ascoltare’. Vedere: ossia avere occhi aperti sul mondo, su quegli angoli di mondo ai quali nessuno presta attenzione perché non importanti, non produttivi, non efficienti... un peso per una società competitiva e edonistica. Ascoltare “*dove la vida clama*” dentro e fuori delle nostre comunità, dove ancora è urgente dare una risposta – anche se piccola – di amore e di compassione. La sfida è forte e le possibilità sono grandi. Alle molte domande di vicinanza, di ascolto, di presenza che provengono dalla realtà che ci circonda, ci è chiesto di essere risposta viva ed efficace, senza riserve».

In compagnia del logo

Al primo impatto non ci è stato di facile interpretazione, ma poi, aiutate da qualche riflessione, ne abbiamo compreso il vero significato.

Al centro a caratteri bene evidenziati sta scritto: **Le scintille dell’Amore.**

Dall’amore nasce la vita: qui ci si può perdere nel mistero di Dio che è amore, bellezza, essenza creatrice che genera la sua creatura, mettendola a parte del suo amore e della sua luce.

Il cuore del logo è attorniato da tante scintille ed è avvolto da due braccia blu che dicono movimento, apertura, incontro e nello stesso tempo riportano al centro, dove c’è lui, Gesù, amore che rigenera e ridà impulso; un movimento, che spinge e attira, invita ad attingere, ad alimentarsi e a donare.

Interiorità e passione apostolica allora aspetti non distinti, non separati della nostra vita: l’una genera l’altra in un dinamismo che più attinge in profondità, più acquista energia e rende credibile e fecondo l’agire apostolico; il “dire Dio” con la vita è la testimonianza necessaria di chi ha imparato a conoscerlo stando con lui, sostando a contemplare il suo volto, ad ardere della sua carità. Ogni giorno il logo ci ha reso plasticamente presente il tema del Capitolo, riportandoci all’obiettivo che ha animato e ispirato il lavoro dell’Assemblea: movimento, incontro, fuoco che è passione, amore. Dice apertura, anche per ciò che è inedito...



suor Maria Peruzzo



L'angolo della preghiera

Preghiera liturgica quotidiana, veglie di preghiera nei passaggi più delicati...

Ogni sorella capitolare cercava qui la profondità di un silenzio accogliente, l'ascolto illuminante della Parola, la quiete serena di una Presenza.

Il tuo volto noi cerchiamo

Ed eccolo quel Volto di luce... quegli occhi grandi, penetranti, dolcissimi, rassicuranti "un amore eterno ed infinito che tocca le radici dell'essere" e ne svela tutta la verità.

Là sul monte... luogo di sosta e di contemplazione, luogo di incontro e di rivelazione: "è bello per noi essere qui"

Là sul monte... luogo personale, ma anche fraterno, luogo di scelte decisive

senza dimenticare che stiamo

... camminando sulla terra

dove la realtà nostra e del mondo si fa sempre più problematica, dove "nuovi scenari" promettenti ed inquietanti pongono domande e chiedono la concretezza delle risposte, e soprattutto perché

... ogni uomo che incontriamo ti somiglia, o Signor.

e allora... "scendiamo a valle" per trovare qui il volto che cerchiamo, tra la gente: bambini e giovani, sani e malati, tra fratelli e figli fragili o emarginati, nell'ascolto del loro silenzio o della loro imprecazione, nel bisogno espresso o inespresso... nella cura e nella compagnia per far brillare in tutti la luce bella del tuo Volto.

suor Luciana Sattin



L'assemblea sosta in preghiera di contemplazione dell'icona.



Fase del confronto-discernimento-orientamento: *in alto* nel piccolo gruppo, *al centro* uno dei quattro gruppi di lavoro, *in basso* approvazione dei lavori per alzata di mano, in sala capitolare.

Nel congedarmi crescono in me sentimenti di lode, di gratitudine, di bene-stare. Ascoltare è davvero una grande ricchezza per il mio cuore e la mia mente.

Atto finale

Ci stiamo avviando verso la conclusione dell'evento e mi è concesso un ultimo scambio con suor Anna Maria Mimo, suora di una comunità aperta all'accoglienza di giovani in ricerca vocazionale.

Il suo dire offre una lettura 'diversa' del Capitolo: «All'apertura del Capitolo generale la moderatrice suor Battistina Capalbo ricordava alle capitolarie che ciascuna, pur entrando nell'evento capitolo con la propria esperienza, era chiamata ad un pensare globale. Qui ogni interesse particolare doveva fermarsi per fare spazio ad una visione di istituto, consentita soprattutto



Altri celebranti: padre Luciano Bertazzo ofmconv, padre Antonio Bertazzo ofmconv, don Giuseppe Padovan, vicario episcopale per la vita consacrata della diocesi di Padova.

da volontà d'interazione e di coinvolgimento costanti, indispensabili

per arrivare al consenso e per la buona riuscita del Capitolo stesso.

Già nella preparazione del Capitolo tutte eravamo state invitate dal Consiglio generale a parteciparvi in momenti e modi diversi e il risultato di questa presenza di vita con le sue ricchezze e le sue fragilità, insieme alle varie relazioni, ha reso la riflessione capitolare un'ulteriore esperienza di *coinvolgimento e partecipazione*.

La Parola di Dio regalataci sempre con abbondanza, la sua luce ricercata in una preghiera costante, gli

aiuti ricevuti attraverso i vari interventi hanno fatto sì che ciascuna si sentisse

parte viva della famiglia.

Il dialogo, lo scambio nei gruppi, le relazioni fraterne e l'indebolimento (rispetto al passato) delle difese dei propri servizi ed opere hanno stimolato una serena ricerca dell'essenziale, di ciò che identifica carismaticamente ed apostolicamente.

Il metodo proposto ha messo in movimento tutte; ciascuna ha espresso nella libertà il proprio pensiero e nell'ascolto attivo ha condiviso proposte e orientamenti.

Abbiamo compreso che la promo-

zione e la crescita del bene comune, della fiducia, del senso di appartenenza alla famiglia religiosa sono sostenuti da:

- *sussidiarietà*, intesa come collaborazione nel rispetto della dignità di ciascuno, della sua autonomia e delle sue competenze, cercando di essere se

L'angolo della poesia

Stare,
in silenzio davanti al Volto
e lasciarsi penetrare dallo Sguardo.
Spoglie,
senza difendere qualcosa
o qualcuno,
accogliere la Presenza
che è sorgente e orizzonte di vita.

*Ci hai fatti per te, Signore,
veramente.
Il nostro cuore trova pace in te,
in te il coraggio di scendere,
di accogliere la tenda
che tu quotidianamente
ci prepari a valle,
tra gli uomini, nostri fratelli.*

*Avessimo sempre amore,
l'amore che ci fa riposare
davanti al Volto luminoso
e ascoltare e imparare
i sentimenti del Figlio...*

*Perché correre, se tu sei quiete,
perché affannarsi,
se tu sei provvidenza?*

*Figlio, in dialogo continuo
con il Padre,
insegnaci l'ascolto,
insegnaci il silenzio
di cui si nutre la Parola,
impareremo i passi,
i gesti che egli vuole da noi
per amare i suoi figli, tutti.*

*Allora
passi, parole, gesti, silenzi diranno
"passione apostolica".*

suor Sandrina Codebò



12 luglio 2011: il vescovo di Padova, monsignor Antonio Mattiazzo, presiede l'eucaristia di invocazione dello Spirito Santo e il momento elettivo della superiora generale.



Il nuovo consiglio generale eletto nei giorni 12 e 13 luglio 2011: suor Maritilde Zenere, superiora generale (da sinistra), suor Aurora Peruch, vicaria, suor Bernardetta Battocchio, suor Elena Callegaro e suor Maria Antonietta Fabris, consigliere.



Chiusura del capitolo: firma del verbale, accoglienza del messaggio del capitolo.
Foto a destra: le quattro sorelle che hanno ricoperto il mandato di superiora generale: accanto a madre Maritilde Zenere, madre Bernardetta Guglielmo (1969-1987), madre Francapia Ceccotto (1987-1999), madre Margherita Prado (1999-2011).

stessi perché lo possano essere anche gli altri,

- **partecipazione**, nel senso di prendere parte, sentirsi parte di un gruppo coinvolgendosi e fornendo le proprie

competenze per giungere a soluzioni condivise responsabili e durature,

- **corresponsabilità**, intesa come capacità di rispondere in maniera “abile” ad ogni evento guardando con onestà

dentro di sé, ponendo azioni consapevoli, da protagonisti attivi del bene comune.

Il significato di tutto ciò – espresso ampiamente da suor Maritilde nel suo intervento nella tavola rotonda dell’11 luglio – ha rafforzato la convinzione che la realizzazione della nostra comune vocazione-missione passa attraverso la concretizzazione di progetti che, nel perseguire finalità come la crescita personale e comunitaria, l’attualizzazione del carisma, necessitano di **coinvolgimento nel discernimento comune e decisioni partecipate**.

Anche a suor Anna Maria rivolgo parole di riconoscenza per quanto ha condiviso con me e – per l’ultima volta – vado a percorrere i viali di questo parco e quindi i corridoi della casa: le mura impregnate di tanta parola “umana” e “divina” profumano di santità.

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza»².

In compagnia dell'icona della Trasfigurazione

Il giorno 3 luglio, madre Margherita, seguita processionalmente da tutte le capitolari, ha intronizzato nella cappella di “Villa Immacolata” l’icona della trasfigurazione del Signore Gesù, che suor Annadora Bovo ha scritto per il nostro Capitolo. L’immagine è stata una presenza luminosa alla destra dell’altare; tutti i giorni davanti al nostro sguardo.

In sala capitolare, all’inizio di ogni nuovo giorno, l’icona ha ispirato la nostra preghiera: ogni particolare una scintilla di contemplazione; ora il volto del Maestro, ora quello dei discepoli negli atteggiamenti di meraviglia, stupore e timore per il privilegio loro riservato dal Figlio, il prediletto del Padre, il cui desiderio è che «siano anch’essi una cosa sola, e quello che hai fatto conoscere a me anche loro lo conoscano, affinché il mondo creda» (Gv 17,21).

Autorevole ed eloquente l’espressione: «Questo è il mio Figlio: Ascoltatelo», che ci ha accompagnato nel discernimento delle parole da dire, delle scelte da fare, delle attenzioni da porre, una voce presente che ha suggerito gesti fraterni, partecipazione cordiale e responsabile.

Osservando l’icona: le figure dei tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni ci invitano a stare con Gesù, il Maestro, che con la mano distesa ci benedice e custodisce. Penetrante il suo sguardo posato profondamente e sempre oltre.

Nei volti e negli atteggiamenti di Pietro, Giacomo e Giovanni ci rispecchiamo: anche noi chiamate a stare con lui, così come siamo, con le nostre fragilità. E nonostante questo, e con questo, scrivere con lui storia sacra.

Ora ci ritroviamo tutte a valle. Sentiamo necessario continuare a stare come i discepoli alla scuola del Maestro per imparare dal suo cuore i gesti che ci rendono apostole, con l’energia di Pietro e l’amore appassionato di Giovanni, desiderose di cercare il Volto nei volti sfigurati dei figli amati.

Un’icona - questa della Trasfigurazione - che dice la bellezza della vita liberata e redenta, la nostra vita e la vita di ciascuno, come è chiamata ad essere nella pienezza.

suor Patrizia Cagnin e suor Magdalena Zamora

¹ Si tratta dei tre verbi che hanno scandito il processo di riflessione del Capitolo. *Ponderare*, ossia dare l’importanza, il peso che meritano, alle varie proposizioni in ordine all’obiettivo del capitolo; *Convergere*, trovare-creare consenso attorno a quelle scelte; *Priorizzare*, tra tutte le proposizioni individuate votare quelle irrinunciabili per la vitalità dell’Istituto.

² Mt 11,25-27.



DIRE CON L'ARTE

Elisabetta, pane spezzato

Contemplare e servire

di Annadora Bovo
sfe

Per madre Elisabetta "vangelo" e "pane" sono la preziosa presenza del Signore da condividere con le sue figlie e con i fratelli.

L'icona, scritta tra il 2002 e 2006, è stata benedetta il 7 marzo 2006 e si trova all'ingresso della casa "Beata Elisabetta" di Monselice (PD), quasi a ricordare alla comunità che la custodisce ciò che la deve caratterizzare: ascolto e condivisione della Parola e del pane dell'amore.

Anche in questa icona la verità, la genuinità del materiale, i rapporti presenti nella geometria della composizione, i numeri e lo stesso colore, tutto è simbolico e vive nell'armonia del mistero di grazia che si contempla.

La tavola ha un rapporto di due a tre; la parte superiore di Elisabetta, che va dalla mantellina al volto, è inserita in un cerchio dentro il quale è costruito un triangolo equilatero il cui vertice coincide con la fronte della Beata e i due angoli di base con i due simboli: il vangelo e il pane.

Il colore è volutamente tonale, prevale il bianco che simboleggia il candore della trasfigurazione. L'incarnato è scuro: è una carne incorruttibile, ormai fuori del tempo.

Il simbolismo è semplice: il *crocifisso* sottolinea la centralità di Gesù

umanato nel suo farsi obbediente fino alla morte di croce, nel suo amare i suoi fino alla fine, mistero redentivo che ha motivato la vita di Elisabetta.

Il *vangelo*, prezioso scrigno della Parola, rivelazione del volto del Padre e guida alla conformità a Cristo, Parola incarnata.

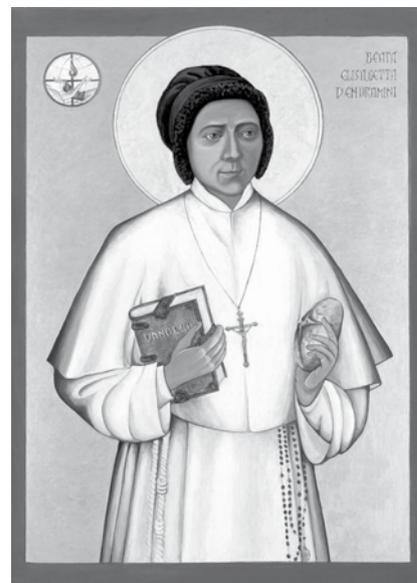
Il *pane*: non offerto, non donato, ma mostrato come a disvelare il senso di un offrire che è un offrirsi, un condividere, un moltiplicarsi: «La carità, figlie, è il vostro distintivo» continua a dire Elisabetta...

Da una parte il *vangelo*, libro sigillato: solo lo Spirito può aprire e chiudere, solo lo Spirito può far intendere la Parola letta «con occhi di spirito, non di carne» e solo lo Spirito fa vivere della Parola.

Vangelo, il cui tocco carezzevole – lo stringere al seno, il chiudersi della mano in segno di custodia amorevole che dice un'esperienza di familiarità e intimità

– è sufficiente a intessere

un legame di fiducia, di abbandono, di vitale alimento, quale descritta in D 1149: «Sovente bacio per tenerezza e stringo al seno quei detti che dalla sapienza eterna sortirono per nostra istruzione, io vi trovo un pascolo di vita eterna, questi nei miei bisogni e corporali e spirituali mi faranno a Gesù ricorrere sicura di ottenere quanto abbisogno, la tenerezza per questi santi Evangelii si ridestò viva, tenerezza che nacque con me, né mi lasciò affatto neppure quando seguiva il mondo, che



non poteva stare senza questo codice».

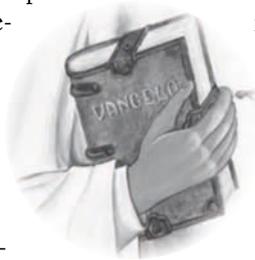
Dall'altra il *pane* segnato, inciso, "squarciato", a forma di croce, illuminato dalla Parola, mostrato non donato, perché sia riconosciuto per quello che è...

Parola-pane: esperienza offerta a chi contempla, invito a lasciarsi coinvolgere e trasformare, reciprocità che nel rinvio reciproco offre il senso recondito di poveri segni, passa per la *croce*, svela una *presenza*, nuova Emmaus: cuore ardente, amore che si è fatto solidale e compassionevole fino al dono della vita per ciascuno di noi. Amore senza calcolo.

Parola in mezzo a noi. Pane buono per la nostra fame.

Elisabetta si è nutrita di questa manna; si è fatta pane spezzato nella condivisione, e compassione per ogni fratello; ora addita a noi lo stare e l'andare, coniugando la dimensione interiore del rapporto con Dio e il farsi solidali con i fratelli più piccoli.

Questa icona di madre Elisabetta può essere una mediazione attraverso cui lo Spirito, ispiratore di ogni santità, si suggerisce il come arrivare ad essere anche noi «una lode della sua grazia» nella Chiesa. ■





TRA ASSISI E LA VALLE SANTA REATINA

Sui passi di Francesco

Da figli amati, in ricerca

a cura di **Emiliana Norbiato**
sffe

Nel 1206 circa, Francesco d'Assisi, dopo l'incontro con il lebbroso, fa un altro straordinario incontro: con il Gesù della croce nella chiesetta di San Damiano in Assisi.

In quel luogo, il giovane Francesco incontra un Dio vivo che - in modo misterioso - comunica, parla a lui, alla e nella sua vita. È da questa esperienza che nasce l'itinerario spirituale "Sui passi di Francesco tra Assisi e la Valle Santa Reatina": dal 30 luglio al 6 agosto 2011 sette giorni di cammino proposto a un gruppo di giovani, disponibili a mettersi in gioco e a lasciarsi toccare dalla vicenda di Francesco d'Assisi.

Quel Gesù che otto secoli fa parlò a Francesco, ancora oggi vuol parlare a noi, a tutti e in modo speciale al cuore dei giovani.

Attraversando luoghi e parole abbiamo ripercorso alcuni momenti della vita di san Francesco.

Come Dio ha parlato a lui, così parla a noi. Lo fa attraverso la nostra storia personale, la relazione con il creato, l'evento dell'Incarnazione, l'ascolto della Parola che diventa luce per il cammino e per le scelte quotidiane. Dio ha molto da dirci anche attraverso l'esperienza della sofferenza, e della sua misericordia che ci dona in larghezza, generosità e gratuità. Ogni volta che gliela chiediamo, ci rimette in piedi e ci fa riprendere il cammino a testa alta, nella nostra dignità di "figli amati".

Una pellegrina racconta il suo cammino interiore fatto sui passi di Francesco.

Quando decidi di muovere i primi passi da un brutto momento, schiodi col fisico anche la mente. All'inizio ti senti un po' forzato, ma poi, con non so per quale forza, vai. E andare diventa così normale, così bello che arrivi a meravigliarti delle cose più semplici... come muovere i piedi o alzarti all'alba. L'anima inizia a sorridere, lo vedi sul tuo viso... anche se non ci sono specchi, sei la fotocopia di chi ti circonda. Stesse emozioni, stesse vite. Ma per ognuno è un cammino diverso. Si lascia qualcosa per entrare in un'altra dimensione, molto lentamente, ma non si smette mai di crescere interiormente. Cammini, parli della vita o l'assapori in quello che vedi, nel silenzio. E di nuovo, via, cammini, assapori, cambi.

In tutto questo ho provato a dire il mio sì: mi sono lasciata andare, come in una sensazione di libertà che da qualche tempo mi era lontana. Del viaggio, posso solo dire: tanta pace, allegria e condivisione. Il mio vero cammino è iniziato a casa, quando ero ferma e presa dal mio quotidiano.

In poco tempo sono fioriti i doni di Dio, avuti attraverso questa bella esperienza: la volontà di perdonare e la

ricerca delle cose di lassù... un sorriso e un grande fuoco di pace ha iniziato ad aprirsi dentro me ogni giorno. Guardavo alle mie cose, al mio armadio pieno di vestiti, ai miei libri e oggetti, alle mie frasi e azioni di ogni giorno e ho capito che in fondo valgono quello che sono. Cercavo la spiritualità dei sentimenti.

Ho iniziato a lodare e ringraziare Dio ogni giorno, ispirandomi anche alla vita di san Francesco. Questo cambiamento è per me l'inizio di un nuovo percorso nella mia esistenza; i problemi di ogni giorno sono sempre quelli, ma ora confido molto di più nel Signore e non mi sento più sola.

La stanchezza si alterna al dialogo, la volontà di capire fino in fondo coincide molte volte con la voglia di affidarsi completamente.

Sto cercando di tornare ad amare me stessa e gli altri, nella luce nuova che mi ha per così dire scompaginato l'esistenza... Non so come sarà il mio futuro. Per ora mi affido alle parole che trovo scritte nel vangelo di Matteo «a ciascun giorno basta la sua pena» (6,34).

Ringrazio, infine, i miei compagni di viaggio!

Daniela Peretti



Fontecolombo (Ri), cappella della Maddalena nel cui interno sulla parete di sinistra è presente un Tau tracciato da Francesco (suo sigillo), sosta d'obbligo di ogni pellegrino nella Valle Reatina.





MADRID 2011: GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

Radicati e fondati in Cristo

a cura di **Isabella Calzon**
sfe

Alcune suore elisabettine in collaborazione con la parrocchia di appartenenza o con i frati minori conventuali hanno condiviso con un gruppo di giovani l'incontro mondiale tenutosi a Madrid nei giorni 14 - 23 agosto 2011. Esperienza di fraternità, di preghiera e di fede profonda, con un unico desiderio nel cuore: testimoniare Cristo secondo lo stile di Francesco d'Assisi.

«**H**o deciso di partecipare alla Gmg perché ho bisogno di staccare dalla quotidianità e vivere un'esperienza forte». «Io ci vengo perché ha insistito padre Alberto!». «Sono partita col desiderio di aprirmi a nuove amicizie, dimenticando alcune difficoltà col gruppo parrocchiale». «Per me questa esperienza è come una sfida che voglio affrontare dopo un periodo duro a causa di un

incidente». «Credo che la Gmg possa essere un'opportunità per crescere nella fede e riavvicinarmi al Signore». «Avevo partecipato alla Gmg di Colonia e volevo rivivere l'emozione e la gioia sperimentate in quell'occasione». Sono queste le espressioni di alcuni ragazzi condivise durante i lunghi milleottocento chilometri che ci separavano da Madrid. Parole che esprimono la loro attesa, il loro desiderio di farsi pellegrini, la ricerca che li ha messi in movimento. I motivi erano davvero tanti e i più diversi: ciascuno nutriva una speranza particolare, ciascuno cercava qualcosa con cui mitigare la propria sete di pienezza.

Dopo l'intensa settimana vissuta a Madrid – fra momenti di preghiera, i disagi e le avventure della vita "accampata" e condivisa con migliaia di giovani, momenti di bellezza e di turismo, gli incontri con il Papa e tanto altro –, ci siamo nuovamente regalati, durante il viaggio di ritorno, un tempo di condivisione e ognuno ha ringraziato per la ricca e significativa esperienza vissuta durante la Gmg.

In modo particolare mi ha colpito il loro dire sulla veglia del sabato sera all'aeroporto 'Cuatro vientos': ognuno di loro ha manifestato la commozione e la forza di quei dieci minuti di

adorazione davanti a Gesù eucaristia. In quell'umile silenzio che improvvisamente tutto ha permeato – silenzio ancestrale e ristoratore, silenzio paradossalmente eloquente – ciascuno ha avvertito chiara e stravolgente la presenza di Gesù accanto a noi, riscoprendo la certezza che lui è sempre con noi.

Le attese così diverse e personali, le inquietudini che abitavano il cuore di ciascuno e avevano spinto a partire, avevano trovato un'unica risposta: la presenza di Gesù, la certezza di potersi *radicare in lui* che non abbandona mai e che – come ci ha detto papa Benedetto – «dà ali alla nostra libertà».

GMG: GIOVANI MIGRANTI GIOIOSI

Dopo un lungo viaggio, finalmente a Madrid. Bandiere rosse con il logo della GMG 2011, grandi edifici e vie indicate da piastrelle maiolicate hanno dato il benvenuto ai pellegrini.

Ventaglio agitato come un metronomo impazzito, zaino in spalla, cappello colorato da cow-boy e crocifisso al collo senza controindicazioni: ecco come si sono presentati alla Spagna e al mondo due milioni di giovani cattolici, invadendo strade e mezzi pubblici. Ragazzi provenienti da 194 nazioni hanno unito la loro voce in un coro spirituale, invitati dal Papa. La gioia di incontrarsi e pregare insieme è esplosa grazie anche all'aiuto dei volontari, degli accompagnatori e, non certo meno importanti, dei residenti. Persino degli indignados (=arrabbiati). La tensione causata dai dissidenti, infatti, ha reso più evidente ai pellegrini stessi l'importanza di testimoniare la fede in Cristo, soprattutto oggi. Non a caso, il mandato che il Santo Padre ci ha consegnato è di costruire la società della pace, trasmettendo alla propria

Uno dei momenti di preghiera nel collegio che ospitava il gruppo animato dai frati conventuali e anche da alcune suore elisabettine.



accanto a... giovani

comunità l'entusiasmo coinvolgente di chi è stato toccato dall'amore di Dio.

Un cuore attento avrebbe notato che la grazia non è mai venuta meno durante tutta la manifestazione. La veglia, ridotta all'essenziale – a causa del maltempo –, ha deluso qualche aspettativa. Eppure nel momento dell'adorazione eucaristica l'aeroporto "Cuatro Vientos" è stato permeato da un silenzio antico e familiare, come il sorriso e le lacrime; era tangibile la forza di una preghiera potente, che ha permesso di trascorrere la notte in letizia, nonostante i disagi.

La mattina di domenica è sbocciata con un'alba serena. Il Pontefice, orgoglioso del calore dei partecipanti, ci ha ricordato di non avere paura di vivere il vangelo; con grande umiltà, ha inoltre chiesto di pregare per lui e per i vescovi, affinché a loro volta siano testimoni di fede efficaci.

Tutti allora – uniti nella preghiera – siamo in cammino verso Gesù sorgente di vita e di speranza.

Antonella Savino

Un'esperienza indimenticabile

20 agosto 2011. Aeroporto "Cuatro Vientos", Madrid. I dieci minuti di silenzio più spettacolari della mia vita. Questo è uno dei ricordi più forti che porterò per sempre nel mio cuore. Un milione e mezzo di persone riunite in silenzio per adorare il Signore. È lì che ho capito cosa intendevano i miei amici che già avevano partecipato a una GMG, quando parlavano di esperienza forte.

Infatti, per me è stata la prima Giornata Mondiale della Gioventù e ora posso dire con soddisfazione di essere contenta di avervi partecipato. Il bello è stato viverla guidata dai frati minori conventuali in comunione con fratelli provenienti da tanti Paesi non solo i momenti forti dell'evento mondiale, ma anche le piccole esperienze con l'intera famiglia francescana nel loro collegio "San Bonaventura" che ci ospitava.

Ho gradito molto vivere la quotidianità a contatto con i frati, i postulanti e le suore, vedere come si affrontano i piccoli ostacoli di ogni giorno, avere la possibilità di essere guidata nei momenti di preghiera e ricevere qualche piccola parola di conforto, anche nei momenti di difficoltà, come ad esempio quando è cominciato a piovere durante la veglia con il Santo Padre. Nonostante il disagio, abbiamo continuato ad ascoltare, a pregare e... in quei dieci minuti di silenzio anche il cielo si è calmato.

Mariacarmela Facchetti

Dieci infiniti minuti di silenzio

È stato bello e commovente vedere centinaia di migliaia di giovani, di ogni razza e continente, "sintonizzati" su una stessa lingua, la lingua dello Spirito Santo, che soffiava dai cuatro vientos. L'umanità, guardando questi giovani, può guardare con più fiducia il "futuro".

padre Giuseppe Franco



CON I FRATELLI PIÙ "PICCOLI"

Carità e preghiera condivisa

Esperienza di volontariato

a cura di Paola Bazzotti
sffe

Dal 17 al 23 luglio otto ragazze del gruppo Miriam e sei ragazze della parrocchia di Altivole (TV), accompagnate dalla loro giovane animatrice, hanno partecipato all'OPSA (Opera provvidenza S. Antonio) al campo "E tu... vuoi passare oltre?", centrato sulla parabola del buon samaritano.

Dal 28 agosto al 3 settembre dieci giovani hanno vissuto intensamente il

campo "Se qualcuno vuol venire dietro a me..." (nella foto accanto), focalizzato sulle esigenze della sequela di Gesù, secondo i vangeli del giorno e le immagini del mosaico che campeggia dietro all'altare della chiesa dell'OPSA.

La cosa più bella nel guidare queste esperienze è vedere gli sguardi, le espressioni dei volti, gli atteggiamenti dei volontari cambiare verso una maggiore luminosità e apertura grazie al contatto con gli ospiti della Casa. Questo miracolo riesce ad essere più profondo ed incisivo se accompagnato da momenti di preghiera, riflessione



e condivisione su quanto vissuto. A volte chi conduce i gruppi ritiene che il servizio con la messa e la recita del Rosario quotidiani siano già sufficientemente impegnativi per poter aggiungere altro; in realtà è impor-



tante fermarsi a condividere per approfondire il significato dell'esperienza di carità (e non di buona filantropia) anche con momenti di preghiera specifici.

È quasi passata una settimana da quando abbiamo finito il campo di servizio all'OPSA, eppure il senso di nostalgia permane.

Quest'anno avevo deciso di non fare campiscuola, se me li avessero proposti, perché di esperienze così ne avevo già fatte abbastanza e non mi davano più quell'entusiasmo dei primi anni. Così, quando inaspettatamente mi hanno chiesto di fare una settimana di servizio dove vivono persone con varie disabilità, non ho accettato subito, ho dovuto pensarci e sentire vari pareri; alla fine ho accettato.

Quando sono arrivata non ero molto convinta di quello che stavo per fare e per un attimo ho avuto anche dei ripensamenti. Oltre al mio gruppo c'erano delle ragazze di Vittorio Veneto che non conoscevo, ma che poi si sono dimostrate gentili e simpatiche. Quando sono arrivata il primo giorno in reparto e ho conosciuto le mie ospiti mi sono sentita tranquilla, serena, pronta a dare tutto l'aiuto e la mia disponibilità! Col passare dei giorni mi affezionavo sempre di più, e la gioia più grande era sentire che tutto questo era ricambiato e mi è veramente difficile descrivere la contentezza che sono riuscita a provare, quella che si sente quando si mette da parte se stesse per dedicarsi agli altri!

I momenti passati a riflettere, esprimere i nostri pensieri, attraverso attività e giochi, mi sono veramente serviti e mi hanno fatto crescere sotto molti aspetti, cambiare le idee che avevo e che mi sono resa conto essere sbagliate perché guardavo con occhi distaccati, indifferenti.

Devo ringraziare anche suor Maria Luisa Bordin ed Emanuela che mi han-



Le partecipanti al campo di volontariato: "E tu... vuoi passare oltre?" con le animatrici; foto in basso: a sinistra una giovane in servizio di ascolto e di accoglienza di un'ospite; a destra: dopo il servizio, riflessione e preghiera.

no accompagnata in questa splendida avventura ma soprattutto suor Paola Bazzotti che ha organizzato una settimana indimenticabile e ci ha accompagnato con il suo sorriso e il sostegno nei momenti di difficoltà. Questa esperienza la proporrei a chiunque, soprattutto a chi non crede in queste persone, alle loro ricchezze e pregi e a tutto quello che possono darti e trasmetterti!

Giorgia da Altivole

Sono felice di aver trascorso un'intera settimana tra gli ospiti dell'OPSA di Sarmeola (PD). Ho visitato un luogo "santo" dove davvero l'unico rimedio ad ogni difficoltà è la carità, un amore senza misura e senza sconti.

L'esperienza tra gli "ultimi" mi ha accarezzato il cuore; ho visto come la società si dimentica delle persone con disabilità e di come vengono messe da



parte. Eppure il Signore si rende presente a tutti i suoi figli, nessuno escluso! Nella sua infinita misericordia, mi ha permesso di passare accanto alle ferite di numerosi ospiti, le stesse ferite di Gesù! E solo la preghiera e il servizio mi hanno piegato le ginocchia per lavare i piedi dei fratelli più bisognosi. Ho potuto essere "famiglia", anche se per poco, per molti di loro... ho condiviso le mie "povertà"... li ho accompagnati nelle lunghe passeggiate pomeridiane... ho letto loro il vangelo, annunciando la lieta notizia che l'amore vince la

morte! Le lacrime non mi sono mancate, ma adorando Gesù eucaristia, il Signore mi ha offerto la sua consolazione e il suo sostegno: le mie mani come le sue mani... le mie braccia come le sue braccia... e soprattutto il mio cuore come il cuore di Gesù! Ho visto ancora una volta trasformare le "spine" in splendide "rose"; la sofferenza fuggire dai volti sorridenti e ho raccolto tanti abbracci che nel mondo "normale" non ho mai ricevuto.

Dio non abbandona. Dio non fa differenze. Dio non dimentica nessuna sua creatura...

Ho scoperto non tanto quello che io posso fare per Dio, ma piuttosto tutto quello che Dio fa per me ogni giorno, riempiendo la mia vita di doni stupendi. E adesso ho tanti nuovi amici a Padova. Fratelli "piccoli", ma grandissimi in Gesù!

Fabio da Genova





PROFESSIONE PERPETUA

Scelte coraggiose e profetiche

a cura della **Redazione**

La 'pioggia' di professioni perpetue che ha benedetto il campo della nostra famiglia elisabettina negli ultimi mesi ci racconta il desiderio di Dio di non lasciare vuota di operai la sua vigna e l'ardita tenacia di giovani donne che sfidano l'odierna incertezza e preca-

rietà per raccontare che fedeltà e speranza sono ancora possibili, se «radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede» (Col 2,7). È anche quanto ha ricordato papa Benedetto XVI ai due milioni di giovani incontrati a Madrid lo scorso agosto.

In Egitto

Abitare in alto e scendere a valle

Venerdì 13 maggio 2011 nella cattedrale di Assiut – Alto Egitto – intitolata alla 'Madre del Divino Amore', si è celebrato il rito della professione perpetua di suor Ahlam Latif Auadalla e suor Mervat Makram Badros.

Ha presieduto la celebrazione il vescovo diocesano, monsignor Kyrillos William.

Accanto ai familiari e agli amici erano presenti anche molte sorelle elisabettine. Ascoltiamo la testimonianza di suor Mervat.

Gli esercizi ignaziani vissuti in preparazione alla celebrazione della professione perpetua mi hanno confermato e consolidata nel desiderio di seguire il Signore.

Ho ricompreso la centralità della relazione con lui, sorgente da cui scaturisce il mio modo di vivere i voti nella fraternità e nel servizio apostolico.

Ho sentito particolarmente significativa la data del 13 maggio, giorno dell'apparizione della Madon-

na di Fatima ai tre pastorelli: come loro ho affidato la mia vita a Maria, certa che mi accompagnerà nel mio cammino di sequela.

Ripensando alla celebrazione tre sono gli aspetti che desidero richiamare perché importanti e pieni di commozione per me:

- la presenza della famiglia elisabettina e della mia famiglia d'origine che – nel partecipare della mia gioia – ha colto la dimensione coraggiosa e impegnativa propria di una consacrazione al Signore;
- il gesto dello prostrarsi a terra mentre l'assemblea invoca l'intercessione dei santi – fra cui san Francesco d'Assisi, sant'Antonio di Padova e beata madre Elisabetta Vendramini – ai quali ho chiesto di aiutarmi a spendere la mia vita senza paura e a darmi la forza e il coraggio, soprattutto nelle difficoltà;
- infine, l'aggregazione all'istituto. Nelle parole proprie del rito della *professione perpetua*: «Figlia e sorella carissima, da questo momento tu sei pietra viva della famiglia terziaria francescana elisabettina. Ora tutto è in comune fra noi: ricchezza e povertà, fraternità e servizio. Il Signore, che ti ha scelta e chiamata a scoprire ogni uomo come sua immagine, ti conceda di essere con noi fedele,



Il vescovo di Assiut, monsignor Kyrillos William; in basso: suor Ahlam (a sinistra) e suor Mervat.



Madre Margherita Prado accoglie la professione di suor Ahlam (a sinistra) e di suor Mervat. La superiora delegata suor Soad Youssef.

umile e coraggiosa nel servizio che ti verrà affidato», pronunciate da suor Margherita Prado, superiora generale, ho vissuto la gioia di appartenere alla famiglia elisabettina e l'impegno di appartenervi in modo responsabile.

Esprimo infine la mia gratitudine a quanti mi hanno seguito e sostenuto in questi anni.

Un grazie speciale va al mio papà che dal cielo sempre mi accompagna e mi sostiene con la sua benedizione.

suor Mervat Makram Badros



In Sudan

La gioia di essere per lui

La comunità cristiana della parrocchia "Spirito Santo" Khartoum - Omdurman in Sudan si è riunita intorno a suor Luigina Arabi venerdì 20 maggio 2011 per la celebrazione della sua professione perpetua.

La liturgia eucaristica è stata presieduta dal vescovo monsignor Daniel Adwok, ausiliare di Khartoum. Presenti alcune suore elisabettine, fra le quali suor Soad Youssef, delegata per l'Egitto-Sudan, che ha ricevuto i voti di suor Luigina. Ascoltiamo il suo raccontarsi.

Ringrazio il Signore per il dono della vocazione religiosa in questa famiglia francescana elisabetтина; ringrazio le suore che mi hanno accompagnato nel cammino con l'affetto e la preghiera, e in modo speciale la chiesa Sudanese che mi ha dato la fede e mi ha insegnato il vero senso della vita cristiana e l'im-

portanza di testimoniare con coraggio la gioia di appartenere al Signore.

Nelle parole di madre Elisabetta Vendramini: «Questo mi chiedeva l'amore: abitare molto in alto, nella cavità del suo cuore, e scendere di continuo a valle per condividere la fatica e la gioia di vivere con i miei fratelli», ho ritrovato e ri-compreso la sua vita, consegnata al Signore.

Madre Elisabetta ha capito il valore del farsi dono per l'altro e dare risposta ai suoi bisogni, riconoscendo in lui un fratello del Signore. La sua missione è nata dalla profonda esperienza con lui. Così desidero fare anch'io, seguendo le sue orme.

Il giorno della celebrazione dei voti perpetui è stato un momento molto speciale: ho sperimentato la gioia di dare la vita per il Signore, per sempre nel servizio che egli vorrà affidarmi. Questa gioia poi



Suor Luigina esprime davanti al celebrante il desiderio di emettere i voti per sempre. Significativo il costume tradizionale indossato, deposto dopo la professione dei voti, segno di totale appartenenza alla famiglia elisabetтина.

è stata oggetto di condivisione con la comunità di Banat, la mia famiglia, i miei fratelli in Sudan, una gioia che durante la celebrazione abbiamo espresso con danze festose.

Fra le altre cose ho sentito particolarmente significative per me le parole del Vescovo nell'omelia: mi hanno ulteriormente incoraggiato a dire il mio sì per sempre al Signore e sono state di aiuto alla mia famiglia per meglio comprende-

re il senso della consacrazione religiosa.

Ancora grazie a tutti
suor Luigina Arabi



In Italia

Riconoscere... rendere grazie... restituire

Nella Basilica del Carmine - parrocchia della nostra Casa Madre - domenica 4 settembre 2011 suor Ilaria Arcidiacono ha pronunciato il suo sì per sempre nella famiglia elisabetтина nelle mani di suor Marilde Zenere, superiora generale. La celebrazione è stata presieduta da fra Giovanni Voltan, minore conventuale. Alla solenne liturgia hanno partecipato i

suoi familiari, molte sorelle elisabettine e numerosi sacerdoti, amici e conoscenti di suor Ilaria. Ecco la sua testimonianza-riflessione.

Riconoscere... rendere grazie... restituire: sono i tre verbi che meglio di tutti sintetizzano il cammino che mi ha portato a chiedere il dono della professione perpetua e che oggi esprimono i sentimenti e gli atteggiamenti

che vorrei animasse sempre più il mio agire, pensare, amare come suora elisabetтина.

Se con la memoria del cuore vado al cammino che il Signore mi ha fatto percorrere, riconosco i numerosi doni di cui ha arricchito la mia storia, a partire dalla mia famiglia di origine fino all'abbraccio della famiglia elisabetтина. Una 'storia' fatta di incontri, situazioni

e persone che sono diventate per me Parola di Dio e quindi pro-vocazione a cercare dove trafficare questi beni, fino ad accogliere il dono di consegnarmi a lui totalmente e definitivamente. Una 'consegna' che nasce dall'esperienza dell'incontro con Gesù, povero e crocefisso. Un 'incontro' che ha segnato profondamente la mia vita e che mi ha spinto a cercare di vivere



La superiora generale, suor Maritilde Zenere, accoglie definitivamente suor Ilaria; a destra: la preghiera di consacrazione dopo la professione.

sempre più una relazione personale, intima, vivificante con lui.

Questa continua ricerca mi fa fare esperienza dell'amore del Signore – giorno dopo giorno – e mi coinvolge in una dinamica fatta di consegna, fiducia, lode, rendimento di grazie... in quella che, riandando all'esperienza di san Francesco, è la logica della restituzione: a Dio che si dona tutto con bontà si risponde restituendo tutto, perché si riconosce che tutto è suo e tutto procede da lui.

Celebrare la professione perpetua è stato pertanto esprimere nella fede il mio desiderio di continuare a percorrere questi "cammini di restituzione", di confidare

nella fedeltà di Dio, nell'oggi che mi è dato e per sempre. È stato rinnovare l'esperienza e la consapevolezza che in quel momento, e per sempre, consegnavo tutta la mia storia – i miei desideri, la mia memoria, il mio intelletto, la mia volontà, ma anche le mie ferite, la mia fragilità – certa che nella logica provvidente del Signore nulla viene perso, ma tutto è accolto, amato e trova senso.

È stato tempo e spazio in cui provare una grande gioia, una profonda pace, tanta riconoscenza al Signore, alle molte persone che in questi anni hanno condiviso in vari modi il mio cammino e alle sorelle elisabettine che con la

preghiera, l'affetto e la testimonianza hanno sostenuto e accompagnato questi passi, facendomi gustare il senso della comune appartenenza e la bellezza dell'essere figlia e sorella.

Celebrare la professione perpetua è stato un momento per lasciare spazio allo stupore di ritrovarmi di fronte a qualcosa che – seppur più grande di me – si incarna nella mia vita, prende la forma della mia storia, del mio corpo, dei miei pensieri, delle mie emozioni.

È stato per me non solo consegnare alla misericordia e alla fedeltà del Signore la mia vita e la mia storia, ma anche 'assumere la storia sacra' che da madre Elisabetta è giunta fino a me, attraverso generazioni di sorelle: è il sentirmi coinvolto in un dono grande che mi interpella a impegnarmi con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze per essere "pietra viva" della famiglia elisabettina, nella Chiesa; disposta ad accogliere il dono del carisma di madre Elisabetta giunto a me attraverso la vita, il servizio, la capacità di donazione e il sacrificio, la preghiera di tante sorelle che mi hanno preceduto. Dono e responsabilità che sono chiamata a vivere, con l'atteggiamento della "sentinella" che – come ci ricorda il profeta Ezechiele (33,1) – si interessa, ha a cuore e ama la sorte di ogni fratello e sorella, ricorda a tutti che il Signore è il sommo bene e percorre insieme il cammino che conduce a far intima esperienza del suo amore.

Il Signore mi doni... ci doni di percorrere questa strada, in letizia e semplicità. Ora e per sempre.

suor Ilaria Arcidiacono

CINQUANT'ANNI DI VITA

Pellegrine

a cura delle sorelle
del cinquantesimo

**Il 3 settembre 2011,
nella basilica di
"S. Maria del Carmine"
in Padova, trent'otto
suore elisabettine
hanno celebrato il 50°
di professione religiosa.**

La celebrazione eucaristica del cinquantesimo è stata presieduta da monsignor Paolo Doni, vicario generale della diocesi di Padova; con lui molti sacerdoti che a titolo diverso sono legati alle sorelle. Tanti gli elementi che l'hanno resa solenne e partecipata, non ultimo la presenza della corale della Cattedrale di Padova, guidata dal maestro Alessio Randon, cui siamo grate.

Numerosi familiari, amici, suore elisabettine hanno condiviso la gioia delle festeggiate con sentimenti di fraterna gratitudine per la loro testimonianza di fede e di generoso servizio nella Chiesa.

A loro, il racconto a più voci di quanto vissuto.

Dagli appunti di viaggio

A cinquant'anni dalla nostra professione religiosa siamo andate a ritrovare la freschezza della nostra scelta di Gesù, a ravvivare la fiamma del nostro amore per lui. Nel pellegrinaggio ai luoghi di san Francesco abbiamo chiesto la sua passione per il Signore Gesù,



Nella fila sopra, alcuni dei celebranti: don Pierpaolo Bazzichetto, padre Giovanni Voltan, don Fabio Ritossa, don Valentino Sguotti. Fila in basso, da sinistra: la superiora generale, suor Maritilde, suor Ilaria, la superiora provinciale suor Maria Fardin, le due testimoni: suor Lodovica Pradella e suor Pierelena Maurizio.



CONSCRATA

del proprio cuore

a lui al quale “ogni giorno, anzi ogni momento, affiorava sulle labbra il ricordo di Cristo; con quanta soavità e dolcezza gli parlava, con quale tenero amore discorreva con lui... Era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra” (FF 522).

Siamo state aiutate a chiedere e scoprire in ogni luogo una grazia specifica: *La Verna*, prima meta del nostro andare, il dono della preghiera di contemplazio-

ne e della croce; *Montecassale*: un messaggio di vita contemplativa e di accoglienza del diverso attraverso la dolcezza dei nostri tratti; santuario di *S. Damiano ad Assisi*: la chiamata a “riparare la chiesa” con la nostra missione; basilica di *S. Chiara*: il valore della preghiera di intercessione e dell’apostolato della sofferenza; la basilica di *S. Maria degli Angeli*: il dono della fraternità e della devozione filiale a Maria; *Greccio*: l’amore di Dio fatto uomo fragile e debole per noi; *Fontecolombo*: il dono della Regola e delle Costituzioni;

la basilica di *S. Francesco*, costruita per raccogliere come tesoro prezioso il corpo di *S. Francesco*: il dono della santità.

Nel pellegrinaggio abbiamo sperimentato l’aiuto reciproco, il portare volentieri i pesi le une delle altre, attente al passo della persona più fragile per non lasciarla indietro, l’umiltà del chiedere e la disponibilità a donare.

Infine, il pellegrinaggio ci ha condotto nel profondo del nostro cuore, a riscoprire motivazioni, valori, significati: sì, forse siamo divenute pellegrine verso il santuario del nostro cuore.

Piccoli flash

Da vari mesi sentivamo l’emozione di saperci convocate per celebrare il

giubileo della nostra consacrazione e per proclamare la fedeltà del Signore, lodandolo e ringraziandolo assieme.

Il pellegrinaggio ad Assisi ha superato ogni attesa: sono stati giorni di preghiera, di contemplazione, di gratitudine, di fraternità, che ci hanno condotto a ripercorrere l’itinerario spirituale di Francesco e Chiara e a prendere nuovamente coscienza dell’impegno di conformità con Cristo povero e crocifisso, cui siamo vincolate, nello stile di madre Elisabetta Vendramini.

La guida fraterna e gli interventi di padre Carlo Vecchiato, francescano minore conventuale, sono stati una luce per il nostro cammino interiore, ci hanno provocato a ridare slancio al nostro vivere e operare nella missione, in sintonia con le linee del recente Capitolo generale: “Interiorità e Passione apostolica” (D. G. e L. S.).

Abbiamo vissuto giorni di grazia, che hanno significato per ciascuna di noi il ritrovare lo slancio vitale di camminare sulle orme di san Francesco, nello spirito di madre Elisabetta. Questa esperienza rivitalizzante è stata come tornare ai giorni della formazione iniziale, ai nostri primi incontri sentendoci ora pienamente felici nella famiglia elisabetina che ci ha formate, inviate e guidate con amore.

Coscienti che stiamo compiendo la nostra specifica missione in comunità e in Paesi diversi, abbiamo condiviso le varie esperienze con contatti personali significativi. Affascinate da Cristo e dalla sua proposta di vita, per la collaborazione all’edificazione del regno, dopo cinquant’anni



Le suore del cinquantesimo con la superiora generale, suor Maritilde Zenere (la prima da sinistra in seconda fila) e la superiora provinciale, suor Maria Fardin (la prima da destra in quarta fila), in ordine alfabetico: suor Liliangela Ancelliero, suor Celeste Babolin, suor Giannina Basso, suor Piapatrizia Battaglia, suor Rita Bergamin, suor Rosalisa Bergamin, suor Luigina Bonollo, suor Ilva Brunetta, suor Pasqua Bernardo, suor Giannalidia Cal, suor Lenantonia Carraro, suor Pulcheria Coppe, suor Pieralba De Valerio, suor Piarenata Fantin, suor Sandrapia Fedeli, suor M. Antonietta Feltracco, suor Giampierina Ferro, suor Paola Furegon, suor Dalisa Galeazzo, suor Liantonia Gastaldi, suor Liafrancesca Giancesello, suor Silvia Giorgui Baschron, suor Piamartina Gomiero, suor Laura Lunardi, suor Lambertina Maggiolo, suor Rosanna Melato, suor Franca Montin, suor Margherita Nebar Abd El Shaid, suor Maria Peruzzo, suor Emmapia Pettenello, suor Pianazarena Righetto, suor Marisa Rossato, suor Lenangela Sanavia, suor Luciana Sattin, suor Pialuigia Scapin, suor Ivana Toniolo, suor Emidia Turato, suor Annalina Vendrasco.



Lo stile del pellegrino è la sobrietà... temprarsi alla fatica del cammino, alla sopportazione del caldo e delle intemperie...

scorgiamo che in ognuna ci sono meno resistenze a lasciar emergere il primato dell'amore perché l'offerta sia sempre più pura.

Motivate dalla visita ai luoghi francescani abbiamo percepito che l'autenticità della sequela di Gesù deve essere radicale, perché sia solo lui il criterio decisivo delle nostre iniziative e il riferimento irrinunciabile della nostra consacrazione (F. M. e S. F.).

L'esperienza di Assisi ha sconvolto il vivere dei miei cinquant'anni di vita; l'esperienza di Cristo crocifisso è stata un'esperienza unica, mi ha dato tanta gioia interiore vivendo con Francesco giorni meravigliosi: sono molto contenta ed entusiasta della mia scelta (R. M.).

Tutta questa esperienza mi ha interrogato ed ha rimotivato la mia vita, perché la vita di Francesco mi ha fatto molto riflettere. È stata

proprio una grande esperienza che mi ha aiutato a godere di questi miei cinquant'anni di consacrazione a Dio e a rimettermi in cammino (P. C.).

Gli aiuti ricevuti, con i vari accostamenti tra Gesù, san Francesco, santa Chiara, madre Elisabetta e le nostre costituzioni, hanno illuminato il mio spirito, fortificato la mia fede, rinvigorito il mio cuore dell'amore di Cristo Gesù. Davvero non mi sento degna di queste abbondanti grazie ricevute (I. B.).

La presenza di sorelle provenienti da varie missioni mi ha fatto sentire ogni giorno più vicino l'amore che abbraccia tutto il mondo, come voleva la nostra madre Elisabetta (L. M.).

Anch'io, Signore, sono un piccolo frammento di una grande storia. Ti ringrazio del dono della vita, della chiamata e di questa esperienza vissuta "oggi".

In questa tappa ripenso al lungo tratto di strada



Eremitage delle Celle a Cortona: in ascolto contemplativo della lettura del Testamento di Francesco d'Assisi.

compiuto, tutto maturato al sole del tuo amore paterno, della tua pazienza e della tua grande misericordia. Affidato a te, Maria, il resto dei miei anni (A. V. e P. B.).

La testimonianza di un nipote

Cara zia, ... Della poesia che mi fecero imparare a memoria non ricordo quasi nulla, eppure, a distanza di cinquant'anni, le poche parole che ancora mi rimangono impresse sono que-

ste: "Ricorda la promessa che facesti a Gesù".

Ecco, forse è proprio questo il significato. Confidiamo sempre nell'aiuto del Signore, gli chiediamo sempre tante cose per noi e per i nostri cari, ma molte volte ci dimentichiamo di mantenere le poche promesse che noi stessi abbiamo fatto.

Ecco, il Signore ci dia coraggio per mantenere ciò che promettiamo e ci aiuti ad essere sempre coerenti con noi stessi e con il prossimo. ■

La grazia della celebrazione

Il nostro corale rendimento di grazie: grazie per essere state scelte da Gesù, chiamate a condividere la sua vita di intimità col Padre, a farne propri gli interessi e la passione apostolica;

grazie perché nella grande fedeltà del Signore riconosciamo che si è espressa la nostra piccola fedeltà;

grazie alla nostra famiglia di provenienza che ha favorito la nostra crescita e la nostra risposta alla chiamata;

grazie alla famiglia elisabettina che ci ha accolto, preparato e mandato ad essere strumento di amore, di pace, di consolazione in tutti i Paesi dove è presente la famiglia elisabettina: in Italia e in Egitto, a Betlemme, in Sudan e in Kenya, in Argentina e in Ecuador...

grazie per i giorni di intensa spiritualità vissuti con padre Carlo Vecchiato, nei luoghi francescani di La Verna, Assisi, Greccio, Fontecolombo, le Celle di Cortona che ci hanno fatto ri-attingere alla freschezza del carisma francescano e sono stati spinti a vivere nell'essenzialità.

Veramente grazia grande poter dire con Francesco, Chiara ed Elisabetta: mio Dio, mio Tutto!

Con nostalgia e affetto abbiamo ricordato le sorelle che hanno certamente celebrato la festa in comunione con noi dal Cielo: suor Irene Abd El Messih, suor Jole Baldanello, suor Rosagiulia Fabbian, suor Palfonsa Feltracco.

A tutti grazie, semplicemente grazie!
suor Luciana Sattin

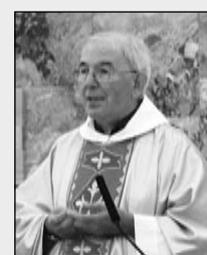


VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO DI VITA RELIGIOSA

Celebrazione di un amore forte e gratuito

che nella famiglia elisabet-
tina si sono avvicinate in
ruoli di governo, per quanto
hanno fatto per il
bene dell'istituto.

La nostra ri-
conoscenza va in
particolare a coloro
che ci hanno dato
l'opportunità e la
gioia di festeggiare
quest'importante
tappa del nostro
cammino.



Un grazie a chi ci ha
preparato a questo mo-
mento, a chi ha presieduto
la celebrazione, alle sorelle
del coro che l'hanno ani-
mata rendendo gioiosa e
intensa la liturgia.

Ringraziamo inoltre
amici, colleghi di lavoro
e anche quanti, pur non
avendo potuto partecipare
alla celebrazione, si sono
fatti presenti con calore e
simpatia.

Infine un particolare rin-
graziamento lo rivolgiamo
alle nostre mamme che ci
hanno dato la vita e tra-
smesso la fede e che in
questo giorno, pur da lon-
tano, ci hanno accompa-
gnato nella preghiera. Così
certamente hanno fatto, in
modo misterioso ma vero,
anche i nostri papà che
padre Giulio ha ricordato
durante l'eucaristia.

Chiediamo al Signore
che benedica tutti e che
a tutti mostri il suo volto e
doni la sua gioia.

Per noi, per il cammino
che ci attende, vorremmo
si realizzasse ciò che madre
Elisabetta desiderava per sé
e che abbiamo inserito nel
libretto che ha accompa-
gnato la celebrazione: «io
vorrei essere un'aquila per
volare in alto e fissarmi co-
me questa nei raggi del mio
sole divino e nelle sue perfe-
zioni infinite».

**suor Mariantonietta Fawzi
e suor Mariza Carrer**

a cura di **Claudia Berton
stfe**

Nella cappella di casa
"Don Luigi Maran"
di Taggi di Sotto, il
10 settembre 2011, padre
Giulio Cattozzo (nella foto
sopra), minore conventuale,
ha presieduto la celebrazio-
ne del venticinquesimo di
vita religiosa di suor Mariza
Carrer e suor Mariantonietta
Fawzi.

La celebrazione, sem-
plice e solenne, è stata
un'esperienza di grazia per
le due sorelle e per quanti
si sono uniti a loro nel dire
grazie al Signore.

Così suor Mariza e suor
Mariantonietta ci rendono
partecipi dei loro sentimenti
e condividono le loro rifles-
sioni in questa tappa impor-
tante della loro vita.

Ciò che abbiamo vissu-
to in occasione del nostro
venticinquesimo ha fatto
nascere in noi un grande
senso di riconoscenza al
Signore per la sua fedeltà.

Nelle difficoltà incontra-
te, con le grazie ricevute e
i limiti della nostra natura
umana, sono stati venti-

cinque anni che abbiamo
desiderato vivere nella fe-
deltà al Signore. Abbiamo
fatto esperienza della sua
mano che ci guidava, del
suo amore che ci avvolge-
va, della sua paternità che
ci abbracciava, a conferma
del suo amore paterno e
sponsale. È questa espe-
rienza che ci ha portato
a rinnovare giorno dopo
giorno il "sì" pronunciato
con grande entusiasmo nel
1986.

Celebrare la fedeltà
di Dio nella vita è sempre
un'occasione per rinnova-
re il sì all'amore e gioire
nuovamente della sua be-
nedizione.

La fedeltà nella scelta
di vita religiosa ci riguarda
tutte come elisabettime per-
ché tutte sentiamo quanto la
nostra vita sia chiamata ad
essere radicalmente dedi-
cata al Signore e agli altri. La
sua fedeltà inoltre ci incor-
raggia ad essere sempre più
all'altezza del compito che
la Chiesa, attraverso la fami-
glia elisabettime, ci affida.

Il Signore continui a so-
stenerci nella nostra mis-
sione per poter crescere
nella dedizione alle sorelle
anziane e ammalate, nell'at-
tenzione alle persone pove-

re e bisognose,
nell'impegno di
evangelizzazione
e di accompa-
gnamento nella
fede all'interno della realtà
parrocchiale.

Vorremmo inoltre vivere
ogni nostro giorno, rimanen-
do come Maria, ai piedi del-
la croce, vicine all'umanità
crocifissa di questo tempo,
una umanità che chiede di
trovare persone che renda-
no visibile l'amore.

Insieme a tante sorelle
elisabettime, in occasione
del nostro venticinquesimo,
celebrato nella cappella di
Casa "Don Luigi Maran" a
Taggi, abbiamo avuto modo
di ringraziare il Signore per
il dono della vita consacra-
ta che lo Spirito Santo ha
suscitato nella Chiesa e di
rinnovare la scelta di se-
guirlo affinché, aiutate dalla
sua grazia e dal suo amore,
rendiamo sempre più forte
la testimonianza a cui è
chiamata la vita religiosa.

Desideriamo rivolgere
un grazie particolare a tut-
te le persone che abbiamo
incontrato dall'inizio del no-
stro cammino fino ad oggi e
che ci hanno seguito, aiuta-
to e sostenuto.

Un grazie va alle sorelle

L'assemblea partecipa della festa nella cappella della casa "Don Luigi Maran"; suor Maria Antonietta (a sinistra) e suor Mariza rinnovano la loro consacrazione.



COME SPOSA ADORNA DI GIOIELLI

Nel grato ricordo di suor Eliarita Campadello

Riportiamo, per farne tesoro, un profilo di suor Eliarita Campadello (m. 3 marzo 2011) così come emerge da uno stralcio dell'omelia del suo funerale, presieduto dal parroco di Borgorico, paese dell'ultima sua comunità. Il celebrante si ispira al vangelo delle dieci vergini (Mt 25,1-13).

Come avranno preparato l'olio quelle 10 vergini del vangelo? E i loro vestiti, i loro capelli, i loro gioielli ...? Noi sappiamo come l'ha fatto suor Eliarita!

Dal papà, schietto, laborioso e generoso, aveva preso un carattere molto forte. Alla sua famiglia d'origine, a mamma e papà riandava spesso con la memoria, per gli esempi di fede concreta, che lei aveva assorbito fin da piccola: da loro infatti aveva imparato quell'attenzione ai poveri che mai avrebbe abbandonato nella vita.

Tesseva, suor Eliarita, con decisione e con solerzia, il suo vestito da sposa.

Era chiara in lei la consapevolezza della sua chiamata a vivere la vita come un dono da fare al Signore. E procedeva spedita su questa strada, nulla antepo- nendo a Cristo: quando sapeva che qualcosa andava fatto, difficilmente la si fermava! Fu una sorpresa quando si venne a scoprire che compiva gli anni il giorno di Natale: faceva di tutto perché nessuno lo sapesse, quasi timorosa di far ombra al compleanno dello Sposo, ben più meritevole di attenzioni del suo.

Nei suoi atteggiamenti pastorali non c'era segno di leggerezza: gestiva tutto ciò che le competeva con un

senso di presenza e di consapevolezza acute, come già nei dieci anni di servizio nell'Economato dell'Istituto, dove aveva dato prova di grande concretezza.

Catechesi e pastorale erano due attenzioni che portava nel cuore...: innumerevoli i suoi rimandi alle esperienze nelle varie parrocchie e alle diverse visioni pastorali, così come le aveva vissute in particolare con i parroci di Noventa Vicentina e di Villafranca Padovana.

Anche i catechisti ricordano la fantasia e l'ispirazione che metteva nelle programmazioni di catechismo, davvero superficialità e faciloneria non erano il suo stile, tanto si motivava nelle decisioni, tanto era fine nei gusti e precisa nel ponderare! Era dotata di una spiritualità soda e nient'affatto banale.

Amava l'Istituto in una maniera grande. Niente valeva di più! Quando era ancora in parrocchia, faticava ad ascoltare critiche sulle sue consorelle: le giustificava spesso e faceva di tutto perché non ci fosse nulla da dire delle sue suore...

Nel trascorrere dei giorni però,



mentre tesseva il suo abito da sposa, lucidava i suoi monili e preparava il suo olio, suor Eliarita ricevette una nuova chiamata: lo Sposo aveva una parola da dire! Voleva scegliere lui il vestito, il tipo di acconciatura. Meglio ancora, si accorse che una cosa era ciò che lei voleva preparare e un'altra quella che lo Sposo desiderava.

In realtà si trattava del cuore. Suor Eliarita veniva chiamata a preparare non solo le cose esteriori, ma il suo cuore, e doveva adattarlo, doveva allargarlo perché fosse capace di contenere un dono ben più grande di qualsiasi immaginazione: tutto l'amore di Dio!

Come fare? Come allargarlo questo cuore? Come renderlo capace di un tale Sposo?

Erano oramai quattordici anni da che si era affacciata, alla soglia della sua vita, la malattia. E fece davvero molta fatica a rassegnarsi. Di carattere forte, non poteva accettare che ci fosse qualcosa che le sfuggisse di mano, che potesse portarle via quell'efficienza cui teneva, che le impedisse di essere trovata sempre all'erta.

La lotta si è protratta con alterne vicende lungo tutti questi anni. Incomita, sapeva tutto del suo male, (era ben difficile, d'altronde, tentare di nascondere qualcosa!). Pochi erano al corrente fino in fondo dei suoi malanni e delle sue sofferenze. Le sue consorelle dovevano talvolta rimproverarla: "Noi veniamo a sapere domani quello che hai oggi!", le dicevano.

Finché, verso la tarda primavera dello scorso anno, un generale aggravamento delle condizioni l'ha condotta nell'infermeria di Casa Madre.

Si è preparata con grande sacrificio interiore a questo ultimo passo. Il trascorrere dei giorni l'aveva resa sempre più consapevole e poco alla volta si era preparata a questa offerta di sé... La sofferenza interiore le era diventata molto più pesante di quella fisica!

Un giorno ebbe a narrare un ricordo, un fatto nel quale vide l'appello cui il Signore l'aveva riservata per quest'ultimo tempo della sua vita.

Era il 4 novembre del 1990; in S. Pietro a Roma - durante la beati-

ficazione della fondatrice Elisabetta Vendramini - era stata scelta per la processione offertoriale. A lei fu affidato il calice da portare al Santo Padre. Quando giunse e si inginocchiò davanti a Giovanni Paolo II, egli la riconobbe come una suora delle elisabettine di Padova: si scambiarono poche battute, che incuriosirono assai le consorelle, come narra (nella foto di pagina accanto).

Ma quel momento le rimase impresso come l'istante della "consegna del calice", quasi che il Padre avesse voluto unirla alla passione di Cristo e fosse stato richiesto anche a lei di bere a quel calice.

Cosa che fece, bevendo a quella volontà, goccia a goccia, fino in fondo.

Ha saputo percorrere questa strada del sacrificio di sé, offrendosi per le persone che conosceva, le comunità e i suoi familiari. Una strada che, per fortuna, non ha percorso da sola: consorelle, amici, anche delle parrocchie, i familiari, fratello e sorella, le sono stati accanto.

Ha sperimentato la carità della presenza delle consorelle che si sono spese con dedizione; dei familiari, degli amici che non erano rimasti nell'ombra, ma che si facevano vivi con una telefonata, un mazzo di fiori o una visita. Ha saputo apprezzare di com'è quando uno sta male, di come si deve essere presenti per partecipare alle sue sofferenze.

E aveva saputo ringraziare!

Fino alla fine.

L'aggravarsi del male l'aveva portata in un cammino spirituale molto più vero e molto più vitale di quanto non fosse stato fino ad allora; lei lo riconobbe come un percorso nuovo, dove di colpo s'era spento tutto ciò che aveva sapore di contorno ed era rimasto l'essenziale.

Sì, lo Sposo aveva voluto provvedere personalmente a prepararle, non dico il vestito nuziale, ma il cuore.

Sì, lo Sposo che prima aveva amato con le buone intenzioni ed in teoria, ora lo stava conoscendo e amando sul serio e concretamente, con tutta la vita! ■

OSPEDALE "SANTA MARIA DEGLI ANGELI" - PORDENONE

Conclusa la presenza elisabettina come infermiere

Eravamo arrivate nel lontano 1885, a soli venticinque anni dalla morte di madre Elisabetta Vendramini¹. La data ci fa pensare che probabilmente le prime suore che vi approdaronο avevano conosciuto la Madre direttamente o avevano ascoltato qualche eco della sua vita da chi era stata al suo fianco. Erano suore generose che - pur nella povertà dei mezzi a disposizione - hanno curato i pazienti con dedizione e spirito di fede, vedendo nel loro volto quello del Cristo sofferente. È il tratto caratteristico che ha segnato il vissuto di questi lunghi centoventisei anni di presenza ospedaliera pordenonese.

A me è toccato essere l'ultimo anello della lunga e preziosa catena. Sono grata degli anni trascorsi accanto agli ammalati, come infermiera e religiosa elisabettina, mi sono spesa con la passione che il Signore ha posto nel mio cuore. Esprimo la mia riconoscenza al personale che mi ha aiutato e sostenuto, specie nei tempi di maggiore attività e fatica, tra cui anche allievi alla scuola convitto "Don Luigi Maran"²: ho sperimentato come dono incrociare nuovamente le loro vite, questa volta però da colleghi.

Anche se il nostro servizio come infermiere viene meno, sono felice perché continua a rimanere una presenza nella persona di suor Rosarina De Zen che attraverso il ministero della pastorale della consolazione si prende cura dei bisogni spirituali delle persone ammalate, quasi inaugurando una nuova e diversa stagione 'missionaria'...!

suor Amabile Prete

Esprimiamo la nostra gratitudine a suor Amabile, dapprima nostra insegnante e poi collega. Da lei e con lei abbiamo imparato il rispetto dovuto a ciascun ammalato e la dignità della nostra professione, la puntualità, il rispetto dei ruoli e il valore della fatica e della gioia quotidiane. Con lei se ne va uno "stile religioso" che per molti anni ha accompagnato l'esercizio della professione infermieristica nel nostro ospedale, grazie alla presenza delle suore elisabettine che si sono susseguite, che non vogliamo dimenticare. A suor Amabile auguriamo un futuro ricco di salute e di serenità.

Lucia Raffin

¹ Cf. In caritate Christi, 4/2008, pp. 29-32.

² Cf. In caritate Christi, 1/2009, pp. 27-30.



Foto ricordo della comunità della Scuola infermieri professionali "Don Luigi Maran" dove suor Amabile (la quinta da sinistra) ha operato come didattica (foto Agep 1994).

VIAGGIO NELLA STORIA DELLE COMUNITÀ ELISABETTINE DEL VENETO

Nella diocesi di Belluno-Feltre

di Annavittoria Tomiet
sfe

Iniziamo la storia delle presenze elisabettine in Veneto a partire dalla diocesi di Belluno-Feltre, presenza variegata nella qualità e nella durata.

Ospedale sanatorio ad Agordo (BL) (1934-1937)

Presenza unica e relativamente breve; presenza quasi sconosciuta, oggi, ad un buon numero di elisabettine, ma che ha lasciato un segno, anche se lontano nel tempo. Ne fanno fede gli atti d'ufficio reperibili nell'archivio storico della casa generalizia di Padova (Agep) dove, fra i documenti che testimoniano le scelte apostoliche di madre Agnese Noro, VIII superiora generale, c'è il plico recante l'indicazione: *Sanatorio di Agordo* (Belluno), anni 1934-1937.

Dal primo documento emerge chiara una richiesta: quattro suore che si assumessero il servizio nel detto ospedale-sanatorio. La richiesta non è diretta; la lettera è firmata dal parroco di Agordo, don Sebastiano Tomaselli, nipote di suor Cristofora Scardanzan, elisabettina; egli, a nome del Presidente dell'ospedale, descrive a madre Agnese Noro le motivazioni della richiesta:

«Sapesse quanto bisogno abbiamo delle Suore! Si tratta di una cinquantina di povere degenti, con alcuni uomini. Le infermiere laiche lavorano sì, ma... Veda di non rispondermi negativamente... Sono già d'accordo con S. Ecc. Mons. Vescovo, e sono certo che avrà pieno consenso...»¹.

La risposta positiva dell'Istituto



Agordo, ospedale-sanatorio, oggi residenza per anziani. In fondo la casa che ospitava la comunità religiosa.

trovò conferma il 18 giugno 1934, da parte di monsignor Giosuè Cattarossi, vescovo Conte delle Diocesi Unite di Belluno e Feltre.

Pertanto il 2 luglio dello stesso anno, quattro suore – suor *Amedea Bernardi*, suor *Geltrude Castellucci*, suor *Amabilia Montin* e suor *Abbondia Lamo* – danno inizio alla missione loro affidata tra agli ammalati di tbc nell'ospedale sanatorio di Agordo.

«Tutte quattro – esse affermano il giorno stesso dell'arrivo ad Agordo – molto confuse e disorientate per la novità dell'ambiente e delle persone, però - dichiarano ancora - tutte piene di buona volontà di voler far bene e di riuscire nell'intento»².

Il servizio è regolato da una Convenzione stipulata fra le due parti – Ospedale-Istituto religioso – che lo specifica: cucina e dispensa, lavanderia e guardaroba, assistenza agli ammalati.

Non fu facile per le quattro suore l'inserimento concreto nell'attività infermieristica del Sanatorio. Gli interventi benevoli della superiora generale, madre Agnese Noro, non valsero molto presso le autorità competenti a

creare l'equilibrio necessario per una collaborazione fra le due parti. Altri tentativi, per risolvere in bene la questione, furono escogitati da ambo le parti. Alla fine madre Agnese Noro, in data 21 gennaio 1937, si rivolge allo stesso vescovo, mons. Giosuè Cattarossi, esponendogli la situazione e chiedendogli consiglio ed aiuto. Ella così si esprime:

«È mio dovere notificare all'Ecc.za Vostra Rev.ma che il Sig. Presidente dell'Ospedale Sanatoriale di Agordo, con una lettera espresso raccomandata, intempestivamente, senza anticipi avvisi, mi comunica la determinazione presa di licenziare le quattro suore, adducendo lagni sul servizio che ivi compiono da più di due anni e mezzo. Purtroppo, da vario tempo le suore sono considerate per nulla, maltrattate, cagionando a me stessa e all'Istituto noie non lievi disagi e disgusti. Il Consiglio generalizio riconosce pertanto il dovere di sollecitare il ritiro al più presto possibile. Con umili sentimenti e scuse prego l'Ecc.za Vostra a concedermi la sua adesione...»³.

È del 26 gennaio la risposta definitiva del Vescovo:



«La sua pregiatissima mi sorprende non poco perché fino ad ora nessuno mi ha mai fatto dei rilievi e delle osservazioni a carico delle sue suore. Se le cose stanno così, come le espone V.M., per dignità e decoro stesso delle sue consorelle, Ella fa bene a ritirarle. Condivido la sua pena e mentre ringrazio le buone suore del bene che hanno prodigato con la loro carità nell'assistere e confortare i poveri degenti in quell'ospedale, mi auguro che la loro opera sia meglio apprezzata e riesca di maggiore efficacia in altri ospedali...».

Si conclude così la missione elisabettina nell'ospedale di Agordo, a tre anni dal suo inizio; il rientro in Casa Madre è solo una tappa verso un nuovo compito.

Centro diocesano "Giovanni XXIII" a Belluno (1961-1967)

Centro diocesano "Giovanni XXIII" è la denominazione dell'opera sorta nel secolo scorso, a Belluno, per esplicita volontà della chiesa locale, all'inizio degli anni sessanta.

Da subito i gestori delle due opere ivi costituite – la Casa degli Esercizi Spirituali e la Mensa Studenti – pensarono che la presenza delle elisabettine ne avrebbe incrementato la vitalità e ne fecero tempestiva richiesta. In data 17 marzo 1961 monsignor Germano Candeago, del seminario diocesano, a nome del Vescovo chiedeva alla superiora generale, madre Alfonsina Muzzo, l'invio delle suore per ciascuna delle due opere, anche se ancora non totalmente completate.

La risposta fu positiva e si concordarono i tempi per l'arrivo delle suore. Nell'agosto 1961 il Consiglio generale visitò il Centro riportandone un'ottima impressione e si definì la data di avvio.

Ebbe inizio così, il 15 settembre 1961, la presenza delle suore al Centro diocesano "Giovanni XXIII, alla

Mensa Studenti: suor Olivina Bazzacco, superiora, suor Celinia Guidolin, suor Silvinia Mei.

Ad esse furono affidati gli incarichi di direzione degli uffici generali interni, la cucina per la mensa Studenti, la collaborazione nei servizi di comunità.

Negli uffici della Casa generalizia non ci sono documenti che testimoniano l'attività delle suore nei sei anni successivi all'arrivo - 1961-1967 -, le notizie reperibili sono del 1967.

Nella lettera del 19 giugno 1967 al vescovo di Belluno-Feltre, monsignor Gioacchino Muccin, madre Alfonsina Muzzo, X superiora generale, comunica con amarezza che la mancanza di suore a disposizione le ha reso impossibile, dopo il ritiro di una suora per malattia, ricostituire presso il Centro diocesano di Belluno la comunità, per quanto ridotta al minimo, così che le due suore attualmente operanti esprimono il loro disagio. Di più: problemi di salute e di età delle stesse rendono impossibile dar seguito al servizio.

Madre Alfonsina sottolinea ancora che, oltre alla diminuzione numerica delle suore, l'Istituto ha l'obbligo di istituire lo iuniorato per le neo-professe per una adeguata formazione teo-

logico-spirituale e professionale. Per questo non sarebbe stato possibile per vari anni immettere nuovo personale nelle opere già esistenti⁴.

D'accordo col suo Consiglio, la Superiora generale comunica quindi la decisione di ritirare le due suore dal Centro "Giovanni XXIII" di Belluno il 30 luglio 1967. Così il 30 luglio suor Carla Marangon e suor Saveria Celegato lasciano il Centro e rientrano nella Casa Madre.

Nella lettera di congedo, il direttore del Centro monsignor Germano Candeago, afferma tra l'altro: «È spiaciuto a sua eccellenza monsignor Vescovo, ed anche a me in particolare, l'improvvisa decisione presa. Non sottovalutiamo le ragioni addotte. Non ci resta ora che aver pazienza e confidare in Dio.

Ringrazio sentitamente per l'opera prestata dalle Rev.de Suore in questi sei anni, con l'augurio che possano svolgere altrove, con maggior frutto, la loro missione...»⁵.

¹ Agep, cartella Sanatorio Agordo.

² Ibidem.

³ Ibidem.

⁴ Agep, cartella Belluno, Centro diocesano "Giovanni XXIII".

⁵ Ibidem.

Facciata del Centro diocesano "Giovanni XXIII", oggi Centro Congressi e Casa per ferie (foto Centro congressi, pgc).



di **Sandrina Codebò sfe**



suor Damiana Martin
nata a Brugine (PD)
il 25 giugno 1920
morta a Padova
il 29 aprile 2011

Suor Damiana, Amelia Martin, era una persona motivata da una fede semplice che nutriva la sua generosa disponibilità al servizio. Non ancora diciottenne lasciò Brugine, dov'era nata nel giugno del 1920, determinata a mettersi alla sequela di Gesù.

Nella primavera del 1938 iniziò il periodo formativo nella famiglia delle suore terziarie francescane elisabettine; l'esperienza del postulato e poi del noviziato di Casa Madre la confermò nella sua scelta: nel settembre del 1940 fece la prima professione religiosa.

Dopo un breve soggiorno nella comunità del "Vendramini" di Pordenone, per 15 anni si prese cura del guardaroba della casa di cura "Prof. L. Zoldan" in Padova; sempre in Padova svolse quindi lo stesso servizio nell'Istituto minorenni.

Nel 1962 fu trasferita all'Istituto "Villa Flaminia" in Roma e, anni dopo, al Ricovero di mendicizia "S. Lorenzo" in Venezia. Fu, poi, la volta del seminario vescovile di Rovigo, quindi, dopo permanenze brevi a Iglesias (CA) e al Cavallino (VE), ritornò a Roma all'Istituto "Vendramini". In quella comunità, per venti anni, si prese cura non solo del guardaroba, ma fu sacrestana e accoglien-

te portinaia, confermando la sua generosa disponibilità. Ha vissuto gli ultimi anni contenta della possibilità di visitare persone ammalate e di portare loro la consolazione di Gesù eucaristia, un ministero vissuto con entusiasmo e gioia grande.

Nel 2001, ricca d'anni, di meriti e di... acciacchi, passò nella comunità "Beata Elisabetta" di Venezia - Lido, pensata per sorelle a riposo, dove continuò ad essere pronta a rendere piccoli servizi alle consorelle, fino a quando, nel dicembre 2007, fu colpita da un ictus che rese necessario l'inserimento nell'infermeria di Casa Madre.

Qui compì il cammino verso la Pasqua: tribolato per la crescente infermità, ma sereno perché confortato dalla certezza che il Signore viene e riconosce come fatto a sé quanto fatto ai più piccoli, nella semplicità e nel nascondimento, come è stata, per molti aspetti, la vita di suor Damiana oggi consegnata a noi come eredità da custodire, una eredità riconosciuta come "esempio buono" dalle sorelle.

È sempre stata pronta al servizio - dice di lei una consorella - quasi una sua seconda natura... Era lei che si alzava presto la mattina per preparare il caffè perché tutte lo trovassimo pronto; lo portava alle sorelle che, per acciacchi o per età, avevano problemi di movimento.

Nei confronti dell'autorità aveva piena fiducia e, si potrebbe dire, deferenza.

Suor Damiana trovava nella preghiera prolungata forza e ispirazione per la sua vita; era donna generosa: chiederle un favore sembrava farle un favore... e ciò rendeva facile, piacevole ricorrere a lei.

Aveva un animo sensibile, non si permetteva modi o impropri con nessuno e soffriva quando le sembrava che si mancasse di rispetto; era capace di un sano umorismo nel considerare le varie vicende anche della sua vita. ●



suor Virginilda Gazzola
nata a Crespignaga di Maser (TV)
l'1 agosto 1926
morta a Padova
il 4 maggio 2011

Suor Virginilda nacque nell'agosto del 1926 a Crespignaga di Maser (TV); crebbe e fu educata da genitori profondamente cristiani che, con la scelta del nome di battesimo, Maria, avevano quasi voluto preannunciare la piena disponibilità a che la loro primogenita, come Maria l'ancella del Signore, si consacrasse a lui. E così fu.

A diciotto anni Maria partì per Padova determinata a divenire suora tra le francescane elisabettine; con gioia e impegno profondo visse il tempo della formazione iniziale che la preparò alla prima professione religiosa avvenuta il 3 maggio del 1947. A Catanzaro - Sanatorio "G. Ciaccio" - fece la prima esperienza come infermiera; dopo 15 anni fu trasferita all'Ospedale Civile di Padova dove continuò ad esprimersi con professionalità e delicata attenzione alle persone ammalate. Quindi per un breve periodo fu responsabile della formazione delle postulanti e, proprio per la sua capacità di attenzione alla persona, fu poi inserita nella comunità "E. Vendramini" di Arcella - Padova come assistente educatrice delle giovani residenti. Per dodici anni fu quindi educatrice e infermiera dei ricoverati nel Preventorio antitubercolare di Galzignano e, per i successivi cinque anni, si prese cura delle giovani ospiti nel Pio Conservatorio S. Caterina e Soccorso Gasparini in Padova. Nel 1987 iniziò il

delicato servizio nella Casa di Cura "Parco dei Tigli" di Teolo (PD) dove fu superiora della comunità e addetta alla farmacia. Nel 1999, raggiunta abbondantemente l'età della pensione, fu inserita nella comunità operante nella parrocchia di Carmignano d'Este dove visse una breve ma intensa esperienza esercitando il ministero della consolazione.

Come superiora della comunità "S. Agnese" di Casa Madre ebbe nuovamente modo di testimoniare la sua fede profonda e la delicatezza dei suoi sentimenti nella cura delle sorelle che le furono affidate. Nel 2007 giunse finalmente il tempo di un meritato riposo nella comunità "S. Chiara" di Montegrotto che godette solo per pochi mesi: l'insorgere della malattia rese necessario l'ambiente protetto dell'infermeria di Casa Madre. Lei si era offerta al Signore in modo generoso, totale... e fu presa in parola! L'abbiamo seguita - e l'hanno seguita in particolare le sorelle suor Adelinda, suor Giannarita e la nipote suor Albina - soffrendo per l'impotenza di fronte all'aggravarsi della malattia, ma serene per saperla pronta all'Incontro, preparato da una vita pienamente donata, come testimonia lo scritto che abbiamo trovato fra le "sue" carte. Esso parla del suo cammino spirituale: chi di noi l'ha conosciuta da vicino sa che non sono parole ma manifestazione di propositi vissuti con fedeltà anche nei passaggi difficili della sua vita.

«Mio Gesù, il desiderio che ho di piacerti, in tutto, aumenta sempre più.

Senti, Gesù, io voglio fare un contratto con te, in modo che nessun attimo della mia giornata vada perduto.

Intendo fare della mia giornata un continuo atto d'amore, perciò, intendo fare tanti atti d'amore, di immolazione, di riparazione, d'impetrazione, di adorazione, di ringraziamento e di rinnovazione dei miei S. Voti, tanti

quanti sono i palpiti del mio cuore, i respiri, i passi, le azioni che faccio, insomma, intendo fare della mia giornata un continuo atto d'amore, così potrò dire, in verità, che io vivo solo per amarti e anche ti potrò dire con gioia: "Gesù non guardare quelli che ti offendono, ma guarda me che ti amo tanto".

Intendo ancora, Gesù, dividere la mia giornata in preparazione e in ringraziamento alla S. Comunione. Solo in questo modo potrò soddisfare al grande desiderio che ho di amarti e di farti piacere in tutto.

Gesù, siamo d'accordo?

Quindi, anche se durante il giorno dovessi essere distratta, ricorda il contratto che Ti ho fatto e che non voglio ritirare.

Sono colei che desidera vivere solo per amarti.

La tua piccola sposa, suor Virginilda del SS. Sacramento - 1955»

Facciamo seguire il commento che il fratello ha voluto fare dello scritto durante le esequie.

Amor con amor si paga.

"Il desiderio di piacerti, Gesù, aumenta sempre più"

Anche per te, suor Virginilda, san Paolo ha pregato, perché tu possa avere una piena conoscenza della volontà di Dio, con ogni sapienza e intelligenza spirituale, per comportarti in maniera degna della tua vocazione e per piacergli in tutto.

Piacere a Gesù: è un desiderio che in te cresce, trabocca e si concretizza in un contratto con Gesù.

Ecco il tuo contratto: "intendo fare della mia vita un continuo atto di amore".

Ma il contratto, sorella, è un patto bilaterale.

Allora tu, suor Virginilda, fai un'offerta unilaterale di amore?

Ma, fratello - sembra rispondere suo Virginilda - io sono rivestita di Gesù. Da sempre Gesù mi ama e mi ama di amore personale, privilegiato. Amor con amor si paga.

Il mio contratto di amore è una piccolissima risposta al suo infinito amore; piccolissima risposta, sì, ma totale. In verità "vivo solo per amare te, Gesù".

Gesù, tante volte tu mi dici: vieni a me quando sei affaticata e io ti do la pace interiore. Grazie, Gesù.

E io, caro Gesù, con tanta gioia ti dico: quando sei addolorato per le offese e le indifferenze, amato Gesù, "guarda me che ti amo tanto".

Splendido, tenerissimo atto di amore sponsale; grazie, suor Virginilda, piaci tanto a Gesù!

Consapevole della tua fragilità tu, cara sorella, affidi l'attuazione del tuo contratto alla fedeltà di Gesù eucaristia - oh la tua santa comunione di ogni giorno e di tutto il giorno! - E Gesù, d'accordo con te, si ricorda del tuo contratto di amore anche quando la tua memoria si va spegnendo apparentemente in un sofferto disorientamento, ma in profondità nell'abbandono sereno e nell'amore riconoscente.

"Sono colei che desidera vivere solo per amare te, Gesù".

È la firma del tuo contratto e della tua vita. Grazie, sorella suor Maria Virginilda.

Il fratello padre Sante

neggerò, inneggerò". Si può, anzi si deve iniziare così a commemorare suor Celina che tutta la famiglia religiosa ricorda con gratitudine come l'organista che per tanti anni ha reso solenni le liturgie di Casa Madre.

Eleonora Marcon era nata nella terra di san Pio X, a Bessica di Loria, il 30 aprile del 1912; il clima di fede, preghiera, lavoro sereno e condiviso delle famiglie patriarcali di allora fu quasi un prenoviziato che la preparò alla scelta di vita. A diciassette anni partì per Padova dove nel postulato e nel noviziato delle suore terziarie francescane elisabettine si preparò a consacrarsi al Signore; il 7 maggio del 1932 fece la prima professione religiosa. Visse i suoi primi anni di suora inserita in uno degli ambiti tipici della nostra missione: la cura dei minori in disagio. Infatti, dopo una breve esperienza all'Istituto "E. Vendramini" di Venezia - Lido, per trentotto anni fu assistente educatrice delle giovani ospitate nei Pii Conservatori S. Caterina e Soccorso Gasparini in Padova. Fu un lungo e coinvolgente servizio alla persona che le permise di esprimere e, nello stesso tempo, di maturare il carisma ricevuto con la vocazione. Poi per tredici anni fu accanto alle giovani nel pensionato universitario "Domus Laetitiae" di Arcella - Padova, da qui raggiungeva quotidianamente Casa Madre per accompagnare il canto sacro durante le celebrazioni; dall'estate del 1984 vi si stabilì. La sua passione e disponibilità alle numerose prove di canto perché tutto fosse perfetto durante le celebrazioni ne fecero una presenza insostituibile, sempre fedele ed entusiasta del suo compito di accompagnare la lode delle sorelle e ciò fino all'autunno del 2001. A quasi novanta anni divenne ospite silenziosa e orante nell'infermeria di Casa Madre, dove conservò e testimoniò serenità, una lode espressa con la vita.

Vogliamo ravvivare il ricordo di suor Celina che ci ha lasciato per occupare il posto che Dio Padre dall'eternità le ha preparato.

Era Celina di nome e di fatto: i suoi occhi, il suo essere e parlare esprimevano il cielo.

Sempre serena, sapeva trovare il lato positivo di ogni situazione e ogni avvenimento veniva ricondotto al cielo, alla vita futura: negli ultimi anni era forte il suo desiderio di entrarvi.

Amava servire. Giovane suora al Soccorso e a Santa Caterina accoglieva, accudiva ed educava le fanciulle e giovani disadattate. Le rallegrava con suoni e teatri.

Dal 1971 al 1974 alla "Domus Laetitiae" dell'Arcella. Era con le giovanette e insegnava musica, canto e ricamo; con loro si intratteneva con dedizione e con amore, le aspettava quando rientravano la sera e sulle loro marachelle sapeva materalmente chiudere un occhio. Tutti le volevano bene.

È di questo periodo la spola tra Arcella e Casa Madre per suonare alla messa quotidiana.

Giunta in Casa Madre regalava il suo servizio con gioia a tutte: di buon mattino preparava il caffè per la comunità, poi passeggiava in cortile per dar lode al Signore del Creato ed era quindi pronta per la preghiera e la Santa Messa che sempre accompagnava col suono. Durante il giorno si intratteneva a lungo col Signore, così la liturgia veniva ben pregata, pensata e suonata magnificamente.

Quando dalla comunità "S. Elisabetta" le fu chiesto di passare in infermeria, fu contenta perché restava in Casa Madre. Era sempre grata e riconoscente per ogni attenzione di noi della comunità, sempre benediciente, immersa col suo Signore.

L'ultimo periodo della sua vita fu segnato da sofferenza profonda e silenziosa che ha coronato la sua consacrazio-



suor Celina Marcon
nata a Bessica di Loria (TV)
il 30 aprile 1912
morta a Padova
il 9 maggio 2011

"Mio Dio, un canto nuovo ti canterò, ti canterò, sull'arpa a dieci corde inneggerò, in-

ne al Signore, nella Chiesa e per la nostra famiglia elisabetтина.

**Comunità "S. Elisabetta"
Casa Madre**

Anche suor Celina ha lasciato qualcosa di sé in noi del suo periodo trascorso in infermeria.

Era buona, sapeva soffrire per "Qualcuno". Come ogni persona, anche lei aveva giorni più o meno buoni, ma, quando la tristezza veniva a turbarla, era sufficiente avvicinarla con qualche canto, meglio ancora accompagnarla in cappella, vicino all'harmonium, allora il suo viso si distendeva mostrando segni di dolcezza.

Suor Celina amava davvero il Signore e tutte noi.

suor Giuliana Gasparini



**suor Rina Gazzola
nata a Casella d'Asolo (TV)
il 5 agosto 1944
morta a Padova
il 27 maggio 2011**

Cominciamo a ricordare suor Rina dal "compimento".

Quattro anni abitati, modellati e... impreziositi da una malattia aggressiva che per un po' avevamo anche pensato avesse sconfitto; un tempo nel quale lei ha espresso pazienza, coraggio, determinazione e, alla fine, abbandono fiducioso. Una esperienza che fa ricordare la Parola: "Con il fuoco si prova l'oro e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore" (Sir 2,5)". Una esperienza che ha coinvolto e provato anche la comunità elisabetтина e quella parrocchiale di Caselle di S. Maria di Sala (VE) dove suor Rina era

giunta nell'estate del 2004 come insegnante nella scuola materna e catechista in parrocchia. Quelli erano per lei ambienti familiari; da giovanissima aveva conosciuto e frequentato quelli di Casella d'Asolo (TV) dove era nata nell'agosto del 1944. In essi aveva avvicinato le suore il cui esempio di vita-missione fu per lei l'occasione provvidenziale di cui il Signore si servì per chiamarla a sé. Nel settembre del 1961 lasciò la famiglia, raggiunse Padova dove iniziò l'itinerario formativo proprio del postulato e del noviziato che le consentì di confermare la sua scelta vocazionale: il Signore come ragione della sua vita. Nell'aprile del 1964 fece la prima professione religiosa. Fu quasi subito avviata agli studi che le diedero la preparazione necessaria per affrontare il delicato compito di educatrice dei bambini della scuola materna. Dopo una breve esperienza nella scuola materna "San Giuseppe" di Pordenone e in quella di Voltabarozzo, Padova, fu educatrice a Taggi di Sopra (PD), a Torre e a "S. Carlo" in Padova. Poi fu la volta della scuola materna "E. Vendramini" di Sarameola (PD) e di quella di Piazzola sul Brenta (PD); da qui ritornò a Torre - Padova e poi, ultima tappa, a Caselle di s. Maria di Sala (VE). Una vita semplice, quella di suor Rina, facilitata ad essere e a rimanere tale forse per aver operato nel mondo dell'infanzia. La ricordano in questo senso anche la sua comunità e il parroco di S. Maria di Sala.

Suor Rina fu battezzata con il nome di Nevelina perché nacque il 5 agosto, giorno in cui si fa memoria della Madonna della neve. Abbiamo vissuto con lei sei anni, gli ultimi e i più intensi. La ricordiamo come una donna puntuale e precisa, che amava i bambini; possiamo testimoniare che è stata una brava educatrice, dedicando tutta se stessa al loro bene. Quando si accorse della

malattia, nell'agosto 2006, non si perdettero d'animo, non si sentì sconfitta, ma con una volontà costante e forte cominciò la cura che durò quattro anni, senza tregua, senza mai mollare.

Continuò ugualmente e con passione la sua missione di educatrice e di animatrice del gruppo missionario. Curava con diligenza il gruppo dei bambini della catechesi.

Nonostante le sue giornate fossero a volte dure e buie, continuava a combattere la sua malattia, quasi a dire a se stessa: "Amo la vita e voglio vincere la battaglia". Di certo attingeva la forza dal suo Signore.

Sebbene fossimo consapevoli del progredire della malattia, la sua morte ci ha colto di sorpresa e ha lasciato un vuoto colmato un po' solo dal saperla nella pace. Conserviamo in cuore tanta gratitudine per lei, per l'esempio di vita che ci ha donato e confidiamo che il Signore l'abbia presa con sé, come faceva lei con i bambini.

La comunità di Caselle

A suor Rina, oggi, ben si applicano le parole dell'apostolo Paolo: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede". Il Signore le ha rivolto l'ultima chiamata, quella che aspettava... Suor Rina, storia feriale riempita della presenza di Dio: "Maestro che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?", "Se vuoi entrare nella vita, impara lo stile di Dio, va' vendi-vieni-seguimi".

La vita religiosa sta tutta qua. Risposta libera, gioiosa, totalmente gratuita della creatura al Creatore... Che bella testimonianza feriale ha dato suor Rina a tutto ciò. Va', vendi, distaccata, dimentica di sé giorno dopo giorno così da non appartenersi più... si appartiene all'Amato, e questa è la bellezza della povertà, della castità, dell'obbedienza: consegnare la nostra piccola storia a Gesù.

Quante persone hanno intersecato il loro cammi-

no con quello di suor Rina: consorelle, bambini, genitori... Come è vero il centuplo evangelico; il centuplo in case, fratelli, sorelle, madri, figli e la vita eterna, insieme a persecuzioni. Tutto questo nella via della carità. Cuore pieno di amore di Dio, che "si fida e si affida": ecco la maternità feconda e spirituale, attinta direttamente alla fonte, l'Amato, incontrato là dove si trova concretamente, accolto e servito e, servendolo, amarlo. Questa maternità ha espresso suor Rina nell'attenzione ai bambini, nel servizio che non aveva orari, nel suo essere per tutti con un sorriso che allargava il cuore e contagiava; mantenuto anche nella malattia, un cammino di totale spogliazione e povertà... fino alla consegna della vita al Padre. Nunc dimittis. Grazie a suor Rina, per la preziosità e la bellezza della sua testimonianza. Ora è mattino, è l'alba della risurrezione e al Dio della vita e della luce noi la consegniamo perché abiti per sempre nella sua casa.

**dall'omelia del Parroco
don Lucio Monetti**



**suor Elia Ceccarello
nata a Montegrotto Terme (PD)
il 5 marzo 1926
morta a Padova
il 4 giugno 2011**

Suor Elia Ceccarello, Elisa al Fonte battesimale, nacque nel 1926 a Montegrotto Terme, una località dei Colli Euganei divenuta nel tempo luogo di riposo e cura grazie alle sorgenti termali di cui è ricca la zona. Aderì in età relativamente matura alla chiamata del Signore: en-

trò infatti nel postulato delle suore francescane elisabettine nel settembre del 1950 e nel noviziato fu pienamente introdotta nella vita religiosa per fare, il 2 maggio 1953, la prima professione. Come responsabile del guardaroba - aveva appreso ed esercitato l'arte del cucito fin da giovane - fu presente in molti luoghi della missione elisabettina: Casa di riposo e Casa di salute di Oderzo (TV), Istituto S. Caterina e Soccorso Gasparini in Padova, Sanatorio "Madonna dei Cieli" di Catanzaro, Istituto degli Esposti - IPAI in Padova, Ospedale cronici, poi "Giustinian", a Venezia, Casa di riposo a S. Vito al Tagliamento (PN), Comunità scolastica "Casa dei bambini" a Trieste ed infine Comunità "San Giuseppe" - Zovon di Vo' (PD). Per comprendere l'importanza e la delicatezza del ruolo svolto da suor Elia nei vari ambienti di servizio, occorre riferirsi al "clima familiare" con cui si operava nel guardaroba delle grandi istituzioni di carità fino ad alcuni anni fa. Esso era spesso mediato e favorito dalla presenza della suora che non aveva solo funzioni "direttive" ma era persona di ascolto, di dialogo che appianava e spesso risolveva le inevitabili difficoltà; si potrebbe quasi parlare di "pastorale del lavoro", frutto di buon senso, vigile presenza, preghiera, conoscenza personalizzata dei singoli lavoratori. Quando per motivi di salute, quella di suor Elia era da tempo cagionevole, le fu chiesto di operare all'interno di comunità elisabettine, a Trieste e a Zovon, molte sorelle ebbero modo di apprezzare le sue abilità manuali, la precisione e la finezza nel lavoro, la disponibilità a rispondere alle richieste più varie, disponibilità che certamente ora si è convertita in benedizione: "Venite, benedetti dal Padre mio...ero nudo e mi avete vestito" (Mt 25,34b.38a). ●



**suor Lieta Vescovo
nata a Vigonza (PD)
l'1 agosto 1923
morta a Padova
il 5 giugno 2011**

Agnese Vescovo, suor Lieta, ebbe certamente nella giovanissima martire di cui portava il nome un modello ispiratore. Essere del Signore, servire il Signore consacrando a Lui la vita fu infatti l'anelito, l'ispirazione alla quale diede ascolto fin da adolescente e che visse con fedeltà. Appena sedicenne lasciò Vigonza (PD), dove era nata nell'agosto del 1923, per iniziare nel postulato e continuare in noviziato il cammino formativo e di discernimento vocazionale che la fece aderire con tutto il cuore alla vita-missione della famiglia elisabettina. Fece la prima professione religiosa il 30 aprile 1942 e fu subito inserita nel mondo dell'educazione. Per otto anni fu insegnante nella scuola materna di Voltabarozzo (PD); nel 1951 passò in quella di Candelù (TV) dove ebbe anche l'incarico di superiora della comunità; con gli stessi compiti fu poi a Borgoricco (PD) e ancora a Candelù, quindi a Pianzano (TV). Nel 1968 continuò il suo servizio di educatrice dell'infanzia, di animatrice della comunità e della pastorale parrocchiale a Vighizzolo (PD) e poi a Fellette (VI). Nel 1984, raggiunta l'età del pensionamento, approdò a Brugine (PD) dove rimase ben 24 anni. Finché le forze glielo consentirono fu una presenza vigile e saggia nell'ambiente della scuola materna, consolazione per le persone sole e ammalate che visitava con regolarità portando l'Eucari-

stia, ascolto per molti della parrocchia che fecero di tutto per prolungare la sua permanenza nel paese nonostante la salute fosse diventata così cagionevole da richiederle soggiorni prolungati nell'infermeria di Casa Madre. Nel 2008 accolse serenamente il trasferimento nella comunità "Santa Famiglia" di Casa Madre". Poi la malattia si manifestò in tutta la sua gravità. Suor Lieta dette prova, ancora una volta, di abbandono alla paterna volontà del Signore, di accoglienza delle fatiche connesse ad una salute così compromessa da diventare necessario il definitivo passaggio in infermeria dove attese consapevole e pacificata la "sua" ascensione che avvenne proprio nella solennità dell'Ascensione del Signore.

Stralciamo dalle numerose testimonianze presentate al suo funerale.

Suor Lieta è stata una bella presenza nella comunità parrocchiale di Brugine: ha insegnato nella scuola dell'infanzia, ha partecipato con impegno e creatività alla vita parrocchiale dando vita a diverse attività. Come insegnante è sempre stata gentile e premurosa verso i bambini e i genitori, con i quali aveva instaurato un rapporto di amicizia profonda e di rispetto diventando punto di riferimento. Grazie alla sua intelligenza vivace e positiva, sapeva cogliere le necessità di tutti e per tutti aveva una parola di conforto, un suggerimento, un consiglio oppure un semplice sorriso. Ogni settimana portava avanti il suo impegno di catechista e, nello stesso tempo, cercava, avvicinava e progettava la preparazione di nuovi catechisti. Trasmetteva loro speranza, saggezza, coraggio e fede nel Signore. Creò il gruppo dei lettori con un incontro mensile di riflessione e programmazione dei 'lettori' domenicali; è opera sua anche il "coro Letizia", pensato e voluto da lei per impegnare tutte quelle mam-

me che, mentre aspettavano l'uscita dei propri figli dalla lezione di catechismo, potevano mettere a disposizione il loro tempo e le loro capacità canore. Tanti ragazzi sono stati da lei iniziati allo studio della musica e, in particolare, dell'armonium: ancora oggi la ricordano con affetto e riconoscenza. Suor Lieta visitava con amore molte famiglie di Brugine dove trovava anziani ed ammalati che l'aspettavano e ai quali portava, con Gesù Eucaristia, un sorriso, una carezza e sempre una parola di conforto. Negli ultimi anni, la mattina presto, suor Lieta accoglieva i figli di quei bambini che, anni prima, lei aveva formato nella stessa scuola per l'infanzia. Il ricordo di lei rimarrà impresso nella mente e nel cuore di tutte le persone che ha avvicinato, così come noi siamo stati presenti nella sua mente e nel suo cuore, ma soprattutto nelle sue preghiere. Ultimamente, ripeteva spesso che ogni sera, percorreva con la mente le vie di Brugine, rivedeva ogni famiglia e ad ogni persona dedicava una preghiera. Possiamo testimoniare che suor Lieta ha vissuto intensamente la sua vita di consacrazione al Signore che l'ha chiamato a sé proprio il giorno dell'Ascensione.

Donna semplice e virtuosa, preziosa e fedele, ha dato prova di forza e coraggio. Noi le siamo grate per la sua testimonianza di vita, per il suo cuore nobile, per tutto quello che ha fatto e dato alla nostra comunità.

**Comunità elisabettina
di Brugine - PD**

Cara dolce suor Lieta cento bambini con le mani giunte stanno pregando per lei. Quale ricchezza averla avuta nella nostra scuola! Donna saggia, piena d'amore, sempre pronta ad offrire la propria spalla a chiunque ne avesse bisogno. Nessuno potrà mai dimenticarla (...)

Grazie di avermi insegnato ciò che nei libri di scuola non avevo imparato. Grazie

per essermi stata vicina nei primi anni quando disperata venivo a chiamarla dicendole che i bambini non mi ascoltavano. Lei in punta di piedi varcava la porta della classe e come per magia tornava il silenzio.

Continui a pregare per noi, suor Lieta, come sempre ha fatto. Preghi perché non ci venga mai a mancare la forza di portare avanti la nostra missione di insegnanti. Preghi per i nostri bambini e per le loro famiglie. Con infinita stima, riconoscenza e affetto la salutiamo. Le vogliamo bene, dolce suor Lieta.

Tatiana e il personale della scuola dell'Infanzia



suor Geltrude Tommasi
nata a Sagrado d'Isonzo (GO)
il 24 aprile 1930
morta a Pordenone
l'8 giugno 2011

Vida Tommasi, suor Geltrude, nacque a Sagrado d'Isonzo (GO) nell'aprile del 1930. I numerosi disagi vissuti negli ultimi anni della seconda guerra mondiale - fu profuga a Padova e in Germania - segnarono profondamente il suo cuore e molto probabilmente influirono sulla scelta di frequentare la scuola convitto: diventare infermiera e prendersi così cura dei sofferenti era diventato per lei una necessità del cuore...

Frequentò la scuola nell'ospedale "Regina Elena" di Trieste. Qui conobbe le suore elisabettine e decise di dividerne vita e missione.

Nella primavera del 1957 partì per Padova e iniziò il periodo formativo del postulato cui seguì quello del no-

viziato a Taggì di Villafranca (PD); il 3 ottobre 1959 fece la prima professione religiosa. La cura dei degenti presso il sanatorio "Madonna dei Cieli" a Catanzaro fu la sua prima esperienza, breve ma intensa. Nel 1962 approdò all'Ospedale Civile di Oderzo (TV) e vi rimase fino all'inizio del 1997: una vita nella quale carità e competenza professionale si sono armoniosamente espresse.

Gli ultimi anni del suo soggiorno opitergino furono però resi difficili da vari malanni fisici che alla fine le chiesero di lasciare l'amato servizio sul territorio succeduto ai lunghi anni di corsia. Fu trasferita nella comunità "Mater Amabilis" di Taggì di Villafranca e per dieci anni fu centralinista del plesso nonostante le sue difficoltà respiratorie divenissero sempre più frequenti e gravi.

Nel 2007 fu trasferita nella comunità "S. Maria degli Angeli" di Pordenone per poter godere del riposo, delle cure necessarie e di un ambiente a lei più familiare. Qui per poco più di quattro anni affrontò con consapevolezza e coraggio l'aggravarsi della malattia sperimentando una sorta di "combattimento spirituale" divisa tra l'abbandono totale e fiducioso nel Signore e l'amore grande alla vita e alla vita di comunità nelle sue varie manifestazioni. Il Signore la mise alla prova ma la colse fedele.

Per ricordare suor Geltrude non servono tante parole perché la sua vita è stata molto discreta. Con noi ha trascorso un periodo relativamente breve che però ci ha permesso di conoscerla come persona di preghiera, che aveva a cuore soprattutto il bene spirituale dei sacerdoti missionari, delle famiglie e persone in difficoltà.

Durante gli anni del suo servizio in ospedale ha sostenuto e consigliato tanti infermieri e medici grazie alla sua intelligenza, l'esperienza accumulata e la particolare sensibilità verso i malati e

loro familiari. A Oderzo, dove ha vissuto trentaquattro anni, la ricordano con tanta riconoscenza. L'esperienza di profuga contribuì forse a forgiare in lei un carattere forte capace di sopportazione anche in riferimento al male e alla sofferenza che l'hanno accompagnata per tanta parte della vita.

Anche quando la malattia si fece grave ha sempre cercato di essere autosufficiente per non disturbare.

Nel ringraziare il Signore per la vita di questa nostra sorella, la presentiamo a lui e la pensiamo nella sua pace assieme ai suoi cari.

suor Clarita Del Piero
comunità S. Maria degli Angeli - Pordenone

«Suor Geltrude ha operato per trentaquattro anni nell'ospedale di Oderzo, con mansioni di caposala nel reparto di chirurgia; svolse con senso pratico, occhio clinico e una proverbiale bonomia condita di battute in dialetto goriziano. Il tutto accompagnato in un modo di muoversi e di porsi che ispirava simpatia.

Era giunta nell'autunno del 1962, proveniente da Catanzaro ed è del 1997, dopo una breve esperienza in ortopedia e in psichiatria, il sofferto distacco dalla comunità opitergina verso la casa "Don Luigi Maran" a Taggì di Villafranca Padovana (...).

Tra gli interessi più direttamente legati alla sua professione poneva al primo posto la condizione dei malati e l'impegno dei suoi infermieri.

Uno di loro delinea così alcuni tratti della sua personalità: "Suor Geltrude inquadrava immediatamente il caso, senza prevaricare sui medici, al tempo stesso dando qualche indicazione utile ad una corretta diagnosi ed a una appropriata terapia.

Altre sue qualità erano la schiettezza e il modo di voler bene alle persone».

Da "L'Azione" settimanale della diocesi di Vittorio Veneto del 26.6.11



suor Venturina Mezzalira
nata a Villafranca Padovana
l'1 gennaio 1919
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 26 giugno 2011

Suor Venturina, Rita Mezzalira, come la sorella suor Liberia, apparteneva ad una famiglia nella quale si respiravano e vivevano nella semplicità del quotidiano i valori evangelici. La sua vocazione alla vita religiosa potrebbe essere considerata la naturale evoluzione di una vita di intensa pietà. A diciannove anni lasciò serenamente la casa paterna per iniziare, nel postulato delle suore francescane elisabettine, l'itinerario che l'avrebbe aiutata nel discernimento per giungere a scegliere con semplicità, consapevolezza e determinazione la vita religiosa. Fece la prima professione il 28 settembre 1940 e fu subito avviata a frequentare la scuola per infermieri professionali annessa all'ospedale di Padova. Una volta conseguito il diploma, espresse nello stesso Ospedale tutta la sua esperienza professionale: difatti, pur con qualche cambiamento di reparto, rimase nell'Ospedale padovano ininterrottamente fino al 1979 quando, raggiunta l'età pensionistica, fu trasferita ad Orgiano, nel basso vicentino. Qui fu superiora della comunità operante nella Casa di Riposo e responsabile del servizio infermieristico, che continuò ad esprimere con la professionalità e l'attenzione alla persona che l'ha sempre contraddistinta. Finito il mandato, rimase ad Orgiano con un servizio infermieristico sul territorio come volontaria.

Dopo una breve permanenza a Casotto (VI) e a Padova, parrocchia della "Natività di Maria", nel 2004 suor Venturina fu trasferita nella comunità "Maria SS. Assunta" di Zovon di Vo' (PD), in un meritato riposo che lei impreziosì generosamente con una saggia e servizievole presenza tra le sorelle. La malattia sopraggiunse quasi inaspettata e si manifestò subito nella sua gravità: in soli due mesi la sua bella esistenza giunse al traguardo ricca di meriti e di anni. Così la ricorda una consorella.

Suor Venturina era una persona serena, pensosa, capace di parole misurate e sagge, una suora che amava prolungare il tempo della preghiera. Ha amato e servito gli ammalati con la premura, la dedizione e la generosità dettata dalla parabola del "Buon Samaritano", ma anche con una professionalità che diceva rispetto profondo per la persona e i suoi bisogni reali. In comunità era donna di pace. Si la suora e l'infermiera convivevano armoniosamente in lei; ce ne ha lasciato una bella testimonianza. ●



suor Lucilla Puppato
nata a Palermo
il 23 ottobre 1935
morta a Pordenone
il 27 giugno 2011

Pia Puppato, suor Lucilla, nacque nell'autunno del 1935 a Palermo dove la famiglia si era temporaneamente trasferita per motivi di lavoro, ma trascorse la sua giovinezza ad Aviano (PN) suo paese originario. Qui co-

nobbe e frequentò le suore elisabettine e maturò la sua scelta vocazionale che si concretizzò con la partenza per Padova nella primavera del 1957 per iniziare, nel postulato e nel noviziato, l'itinerario formativo alla vita religiosa elisabettina; il 3 ottobre 1959 fece la prima professione.

Fu inizialmente avviata ad affrontare il mondo educativo come assistente di sezione nella scuola materna di alcune parrocchie nel circondario di Padova. Poi, rivelatasi più confacente alla sua personalità la cura dell'ammalato, fu inserita nell'ospedale civile di Padova e successivamente nel sanatorio "Madonna dei Cieli" di Catanzaro; da qui passò all'Ospedale civile di Oderzo (TV). Dopo un breve periodo in cui completò la sua preparazione infermieristica nella Scuola convitto "L. Maran" di Pordenone, esercitò la carità curando i degenti ospiti nel sanatorio "G. Ciaccio" di Catanzaro e nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia; dopo un periodo breve di servizio nella Casa di riposo "D. Moro" a Morsano (PN) passò nella Casa di Riposo di Oderzo. Qui si ammalò seriamente e per un anno fu necessario che risiedesse nella Comunità di sorelle a riposo "S. Maria degli Angeli" a Pordenone.

Suor Lucilla era dotata di una volontà tenace per cui, una volta ristabilitasi, riprese il suo servizio infermieristico presso Casa di riposo "Umberto I" di Pordenone. Ma la malattia aveva portato alcune conseguenze per cui fu successivamente trasferita in comunità favorevoli dal punto di vista climatico: Salò prima e Venezia - Lido poi. I problemi di salute si ripresentarono con nuovo vigore e nel 2007 se ne rese necessario il ricovero nell'Infermeria di Casa Madre: quasi due anni, molto tribolati. Abbastanza stabilizzata in salute, suor Lucilla fu inse-

rita nella comunità di sorelle in riposo "Don Luigi Maran" a Pordenone.

Qui la vicinanza al CRO - Cento di Riferimento Oncologico - di Aviano, che le assicurava le cure necessarie, e ai familiari, le regalò un soggiorno relativamente sereno, nonostante la terapia cui si sottoponeva con fiducia e indomita costanza. Poco prima di Pasqua chiese di passare nella vicina infermeria.

Qui portò a compimento la consegna della propria vita, senza esigere nulla per sé e dando alle sorelle la testimonianza bella e ammirabile di "passare all'altra riva" attesa come porto di pace vera e totale.

Questo il ricordo della sua ultima comunità.

Suor Lucilla aveva espresso il desiderio che non si parlasse di lei... Ma noi, che abbiamo vissuto con lei quest'ultimo tratto di vita, ci permettiamo di disobbedirle perché i doni del Signore vanno raccontati, almeno un po'.

Suor Lucilla ha affrontato la malattia con determinazione e coraggio, con grande fiducia nel Signore alimentata nella preghiera. È stata una stagione lunga e tribolata che non le ha tolto però la speranza di superare i vari incidenti di percorso delle cure e non le ha impedito di esprimere la sua innata disposizione al servizio: rendersi utile alla comunità era, per lei, un principio irrinunciabile.

Nonostante il temperamento piuttosto reattivo, ha saputo prepararsi in silenzio e solitudine ai tempi disposti dal Signore.

Poco prima di Pasqua, con profonda libertà interiore, ha chiesto di passare in infermeria: una tacita ma eloquente consegna di sé al Signore della vita che sentiva avvicinarsi. Ora è tempo di dirle un grazie commosso e di affidarla alla Misericordia.

comunità "Don L. Maran" Pn

Ricordiamo con affetto riconoscente anche le altre suore morte in questo periodo: suor Onoria De Marchi, suor Lidia Franceschin, suor Deograzias Minotti, suor Filomena Allegro, suor Annacecilia Nannin, suor Maria Celestina Zanette, suor Marcellina Dalla Mutta, suor Cristiana Checchin.

Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Leonilda,
suor Marianilda e
suor Piaignazia Feltracco
suor Albina Zandonà

il papà di

suor Lucia Benaggia
suor Isabella Calaan
suor Ginangela Paccagnella

la sorella di

suor Beatrice Andolfo
suor Betania Brotto
suor Bertilla Casarin
suor Raffaellina Dal Molin
suor Idafiora e
suor Zaffira Dalla Pria
suor Severina Ferraretto
suor Adelinda e
suor Giannarita Gazzola
suor Rosamelia Guglielmin
suor Rosetta Minto
suor Gemilla Pedron
suor Luigina Salib
suor Mariaserafina Salvato
suor Piacostanza Steffan

il fratello di

suor Celestina e
suor Maria Teresa Bevilacqua
suor Gianfortunata Bortolin
suor Bellarmina Busatto
suor Marcella Caccin
suor Giannalidia Cal
suor Lucilliana,
suor Mariaedvige e
suor Odina Cappelletti
suor Leonidia Genovese
suor Rosanna Rossi
suor Emidia e
suor Piacesarina Turato
suor Letizia Zaki.

Alla scuola di Gesù: anno 2011-2012

Vangelo e carità 2011-2012 *La mano di Dio...*

14 - 15 ottobre 2011

... chiama

11 - 12 novembre 2011

... crea

2 - 3 dicembre 2011

... benedice

20 - 21 gennaio 2012

... protegge

10 - 11 febbraio 2012

... guarisce e libera

2 - 3 marzo 2012

... nutre

20 - 21 aprile 2012

... invia

4 - 6 maggio 2012

esercizi spirituali a "Villa Immacolata" - Torreglia

Per partecipare

contattare uno degli animatori:

suor Barbara Danesi, francescana elisabettina
tel. 333 9902587 - barbara.danesi@elisabettine.org
suor Alessia Battocchio, francescana elisabettina
tel. 049.655216 - santa.sofia@elisabettine.it
fra' Alessandro Fortin, francescano conventuale
tel. 049.8242811 - alessandro.fortin@ppfmc.it

Donna... chi cerchi? **Itinerario biblico esistenziale**

1 ottobre 2011: Cercare il progetto

Maria, il sì aperto a nuovi orizzonti (Lc 1, 26-38)

19 novembre 2011: Cercare la vita

Elisabetta, il grembo che danza (Lc 1, 39-45)

17 dicembre 2011: Cercare la verità di sé

La Samaritana, la rivelazione dell'anima (Gv 4, 4-19)

25 febbraio 2012: Cercare il perdono

La peccatrice perdonata, il pianto che risana (Lc 7,37-50)

14 aprile 2012: Cercare l'amore

Maddalena, l'amore più forte della morte (Gv 20,1.11-18)

Per partecipare

contattare:

suor Paola Cover - tel. 338 8418919 - paola.cover@alice.it
suor Barbara Danesi - tel. 333 9902587
barbara.danesi@elisabettine.org

Gruppo Porziuncola 2011-2012 **"Questo voglio, chiedo, desidero!"**

15-16 ottobre 2011

Chiamati alla vita

*Le stelle rispondono: «Eccoci!»
e brillano di gioia per colui che le ha create*

12-13 novembre 2011

Per generare vita

I due saranno una sola carne

3-4 dicembre 2011

Per essere ministri e testimoni

Fate questo in memoria di me

7-8 gennaio 2012

Per stare con lui e andare nel suo nome

Voi siete il sale della terra

4-5 febbraio 2012

Per testimoniare l'assoluto

Voi siete la luce del mondo

3-4 marzo 2012

Per essere fermento nel mondo

Come lievito nella pasta

30-31 marzo (ven-sab) 2012

Per portare a tutti il vangelo

Andate in tutto il mondo...

4-6 maggio 2012

esercizi spirituali a "Villa Immacolata" - Torreglia

27-29 luglio 2012

Esperienza ad Assisi

Per partecipare

contattare uno degli animatori:

suor Paola Cover, francescana elisabettina
tel. 338 8418919 - paola.cover@alice.it
suor Franca Bonato, francescana elisabettina
tel. 049 655216 - franca.bonato@yahoo.it
fra' Alberto Tortelli, francescano conventuale
tel. 380 4199437 - fra.alberto@davide.it

Sede degli incontri:

Casa S. Sofia

**Suore Francescane Elisabettine
Via Falloppio, 49 - 35121 PADOVA**

Tel. 049 655216

santa.sofia@elisabettine.it